

MATERÍa

2/2023



Sommario

- 3 Redazionale
di Maria Pia Latorre
- 3 Editoriale
di Clelia Conte

CHI SIAMO

MATRICE PUNTO ZERO

Letteratura, Cinema e Teatro

- 6 Marinella Anacletto: la scelta di una donna, regista di teatro
di Celeste Maurogiovanni
- 8 Un cahier di domande a Lino Angiuli
di Maria Pia Latorre

VERSOCONTROVERSO

Poesia

- 10 Daniele Giancane, ovvero la storia della poesia pugliese dagli anni
'70 ad oggi
di Maria Pia Latorre
- 11 Senza titolo
di Francesco Cagnetta
- 11 Vita, viva
di Roberta Carlucci

FUORI CAMPO

Costume e Società

- 12 Pensavo di non tornare più e invece...
di Ezia Di Monte
- 14 La scelta di Irene
di Liliana Carone
- 15 Una scelta di vita o una vita scelta?
di Anna Materì
- 16 Quando la vita incontra una scelta
di Maria Pia Latorre

ART-TEM

Arte

- 17 I silenzi di Beppe Labianca
di Chiara Troccoli Previati
- 18 Un ricordo: le scelte di Labianca
di Elvira Maurogiovanni
- 19 La scelta di Van Gogh: suicida per gratitudine
di Chiara Troccoli Previati
- 22 Luciana Trappolino: la fotografa che ritrae volti di donne
di Nicola De Matteo
- 23 Lo sguardo profondo di Carolina Sperti
di Nicola De Matteo

METRONOMO

Musica & Danza

- 24 Roberto Ottaviano si racconta
di Ezia Di Monte

GRANDANGOLO

Storia

- 26 La condanna della scelta
di Claudia Babudri

IN PUNTA DI PENNA

- 27 *di Elvira Maurogiovanni*



Illustrazione di Liliana Carone

MATERía

Pubblicazione di letteratura, poesia, arte,
musica, storia, costume e società
Anno II – n. 2/2023

Direttore Responsabile

Clelia Conte
Editoria Associazione Report Levante P. IVA 07706140725
N. R.G. 1966/2015 Tribunale di Bari
Strada Cannaruto, 2 70124 Bari
Tel. +39 080.5019385 / +39 392.9156000

Comitato di Redazione

Claudia Babudri, Liliana Carone
Nicola De Matteo, Ezia Di Monte
Maria Pia Latorre, Celeste Maurogiovanni
Elvira Maurogiovanni, Chiara Troccoli

Alla realizzazione di questa pubblicazione
hanno contribuito

La redazione

Illustrazioni, Liliana Carone
Coordinamento di redazione, Maria Pia Latorre
Consulenza artistica, Daniele Giancane

Edizioni La Matrice

Via Trevisani, 196/a 70123 Bari
Tel. 080 5231546
Impaginazione e coordinamento stampa
La Matrice, Bari

Contatti email

claudiababudri8@gmail.com
lilianacarone@hotmail.com
nikdematteo@libero.it
ezia1954@libero.it
mariacelestemaurogiovanni@gmail.com
mpialatorre@gmail.com
elviramaurogiovanni@gmail.com
chiara.troccoli@gmail.com
redazione@gazzettadaltacco.it

Le foto contenute in questo numero sono state concesse dai
collaboratori o tratte dalla rete senza alcuna indicazione di
copyright

Redazionale

di Maria Pia Latorre



Siamo alla pubblicazione del secondo numero di *MATERia*.

Un'acquisizione per niente scontata ma che trae fondamento dalla constatazione che, nonostante difficoltà e traversie, la partecipazione a ciò che ci accade intorno, l'entusiasmo per nuovi progetti di vita, la curiosità indagatrice sono l'attrezzatura essenziale di cui abbiamo bisogno per attraversare il nostro tempo.

Cosa è accaduto in questi mesi? Proprio dal momento in cui decidemmo di stampare il nostro pionieristico «foglietto», senza porci troppe domande se non quella, per noi fondamentale, di «arrivare», come è in uso oggi, alla mente-cuore degli amici lettori. La nostra Redazione si è costituita in periodo pandemico, durante il confinamento – ricordiamolo – il che ci ha permesso un'ulteriore riflessione sulla fundamentalità della comunicazione, della condivisione e della circolazione delle idee.

Hanno parlato del primo numero di *MATERia*, tra gli altri, la dott.ssa Clelia Conte (direttrice della *Gazzetta dal Tacco*) la dott.ssa Anna Materi (redattrice dell'omonimo giornale), i proff. Daniele Giancane (Università di Bari), Gianni Antonio Palumbo (Università di Foggia), Agostino Picicco (Università Cattolica di Milano), l'avv. Sandro Marano (Consigliere garante di Fare Verde), l'editrice Roberta Positano. Altro importante tassello della storia di *MATERia* è stata la sua pubblicazione on line, oltre la stampa cartacea prodotta dalla casa editrice *La Matrice*.

Il 28 dicembre 2022, alle soglie del nuovo anno e con tutte le sue ottimistiche suggestioni, presso l'Istituto Vittorio Emanuele II di Giovinazzo, la Redazione ha firmato un Protocollo di intesa con la *Gazzetta dal Tacco*.

Grazie alla magnanimità e lungimiranza del Direttore editoriale, dott.ssa Clelia Conte, la nostra esperienza ha acquisito connotati precisi e maggiore diffusibilità.

Riporto uno stralcio dell'articolo di Anna Materi: «*si sono delineati i punti di incontro fra due realtà all'apparenza opposte. Allorquando però lo sguardo che si applica è in effetti lo stesso sguardo, quello che buca l'anima, che fissa l'immagine, quello che racconta un'emozione, ci si accorge che la lingua che si parla è la stessa che fa emozionare la ragione e ragionare il cuore, quella lingua che stimola l'intelligenza emotiva di cui tanto si parla, ma che poco davvero viene messa in pratica*».

Così oggi la nostra fanzine ha una versione on line che permette a chiunque di poterla leggere e commentare.

In prima pagina, proprio sotto la testata della *Gazzetta dal Tacco*, è posizionato il banner che apre la versione digitale della rivista e ci permette, con un semplice click, in qualsiasi momento e dovunque siamo, di accedere agli articoli e alle informazioni contenuti nel magazine, con la possibilità di interagire con gli autori degli articoli.

Altra bella novità l'ingresso in redazione della giovane studiosa di storia Claudria Babudri, curatrice della rubrica *Grandangolo*.

Numerose le collaborazioni che sono nate in questi mesi e che potrete a breve apprezzare.

Ricordiamo che «nel manifesto della rivista dichiariamo immediatamente l'intenzionalità di dare a Voi, in lettura, uno strumento agile che rispetti i canoni di una "leggerezza densa", a cui speriamo di riuscire a tener fede. *MATERia* intende essere una voce libera per riflettere insieme e per omaggiare la bellezza».

In questo secondo numero ci occuperemo di «scelte», tra cui quella di Daniele Giancane per la poesia, di Lino Angiuli per il lavoro di ricerca

tra tradizione e parola, di Beppe Labianca, ma anche scelte di vita, come quella del giovane Michele, di Marinella Anaclerio, di Nicole Laforgia e Luciana Trappolino.

Buona lettura!

Editoriale

di Clelia Conte



Cari lettori, siamo qui a proporvi il secondo numero di *MATERia*, inserto culturale creato da un gruppo di intellettuali appassionati che vi trasmetteranno col cuore i loro articoli.

Sono certa che la scelta fatta da *Gazzetta dal Tacco* di avere una rubrica così originale non vi dispiacerà e scoprirete una versione culturale molto accattivante dalla copertina dell'artista, Liliana Carone ai messaggi dati attraverso la lettura. Il nostro giornale ha soprattutto un taglio socio-culturale perciò reputo questo approfondimento un valore aggiunto alla nostra testata. La cultura deve essere liberamente espressa come ha sostenuto il 6 aprile scorso, Gennaro Sangiuliano citando l'*idem* sentire, espressione latina che fa riferimento alla necessità di un'omogeneità culturale per ciò che concerne questioni basilari di una realtà sociale. Per quanto mi riguarda, non utilizzo inglesismi perché sostengo che la nostra lingua non ne abbia bisogno, tranne per alcuni dettagli. Vi auguro con sincerità una buona lettura.

CHI SIAMO

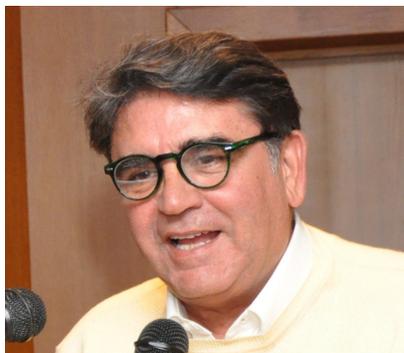


Claudia Babudri Laureata in Storia dell'Arte, abilitata alla professione di guida turistica per la regione Puglia. Cura il blog Babustoria, arte, storia e archeologia medievale, per il quale ha ricevuto l'attestato di merito in qualità di «Ambasciatore della Lettura – Categoria Divulgatori» dal Centro per il Libro e la Lettura il 26 luglio del 2021. Collabora con il Corriere di Puglia e Lucania, il magazine di giornalismo costruttivo B-Hop e il portale online Thriller Storici e Dintorni per il quale scrive recensioni di romanzi storici in qualità di articolista.



Liliana Carone Autrice e illustratrice, vive a Bari ed insegna nella scuola secondaria di primo grado. Impegnata in una intensa attività di promozione della lettura, conduce laboratori e incontri in scuole, librerie e biblioteche. Ha collezionato vari premi anche internazionali e ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

In tanti anni di attività, con la sua «piccola matita» ben salda nella mano, ha accompagnato bambini e ragazzi nella scoperta di sé stessi e del mondo.



Nicola De Matteo è nato a Bari-Palese. Ha pubblicato diciotto libri di cui nove sillogi con Editori diversi. In Serbia, nel 2010, è stato pubblicato *Scrivo ancora versi*, testo in cirillico con traduzione in italiano. È presente in diverse antologie pubblicate in Serbia, Italia, Romania e Polonia. È presidente e componente di giuria di premi letterari e cinematografici. È l'ideatore e organizzatore della «Notte Bianca della Poesia» giunta alla tredicesima edizione. Attualmente è Presidente dell'Accademia delle Culture e dei Pensieri del Mediterraneo. Ha ricoperto dal 2009 al 2014 la carica di Consigliere della Provincia di Bari dove è stato eletto Presidente della Commissione Pubblica Istruzione e Cultura. Il 9 luglio 2022 presso il Teatro Politeama Greco di Lecce ha ricevuto il Premio Internazionale «Magna Grecia 2022» per la letteratura.



Ezia Di Monte È nata e vive a Bari. È stata per oltre 40 anni docente di Scuola Primaria, lavoro che ha amato molto. Ha sempre creduto che lettura e scrittura non siano solo abilità da acquisire, ma soprattutto mezzi per conoscere sé stessi e gli altri e per sviluppare riflessione e spirito critico, a scuola come nella vita. Concluso il suo percorso lavorativo, dedica molto tempo a coltivare le sue passioni: il cinema, il teatro, le letture e soprattutto la scrittura di poesie. Ha prodotto numerosi componimenti raccolti nella silloge «Chiaroscuro», pubblicata nel 2021. Alcuni suoi lavori hanno conseguito riconoscimenti e sono contenuti in raccolte antologiche. Cura da tre anni, prima sul Corriere di Puglia e Lucania e poi sul Quotidiano di Bari, la rubrica di poesia *Pane e quotidiano*.



Maria Pia Latorre insegnante, autrice di saggi di letteratura giovanile, già cultrice di Letteratura dell'Infanzia (Uniba). Ha all'attivo una trentina di volumi, tra cui *Raccontinascensore*, *Stelle controvento*, *Flamenco e cioccolato*. È presente in diverse antologie, nell'*Enciclopedia delle donne* e in *The Tiger Moth Review* (n 9, Pennsylvania, USA). È antologizzata ne *La poesia delle donne in Puglia*, di D. Giancane. Sue poesie sono tradotte in inglese, greco, spagnolo e polacco. Ha curato le antologie *L'isola di Gary I* e *II volume* (ed. *Opera Indomita*). Redige la rubrica *Pane e Quotidiano*, sul *Quotidiano di Bari*.



Maria Celeste Maurogiovanni ha insegnato Lettere nei Licei e, dopo aver concluso una lunga carriera professionale, è impegnata in attività culturali al servizio della società e del territorio in cui vive e opera, la Puglia. Attualmente è referente del settore scuola di Italia Nostra (sezione di Bari), membro del Direttivo delle associazioni culturali Circolo delle Comunicazioni sociali Vito Maurogiovanni, Donne in corriera, collabora con riviste e quotidiani e cura

presentazioni di libri e autori. La sua ultima pubblicazione è un contributo in Giuseppe Ungaretti, *Alle fonti del Sele*, Mario Adda editore, 2019. Svolge attività di docenza nei Master di didattica organizzati dall'Università LUM di Casamassima, ha partecipato quale membro della commissione giudicatrice delle Olimpiadi di Lingue e Civiltà Classiche nominata dall'USR Puglia.



Elvira Maurogiovanni, oggi in pensione, è stata docente di Lettere nelle Scuole Secondarie di I° e II° grado.

Si occupa per il *Circolo delle Comunicazioni Sociali Vito Maurogiovanni*, del *Laboratorio della Buona Notizia*, curando progetti sulle molteplicità dei linguaggi della comunicazione. Da sempre appassionata di letteratura e di memoria storica, per la RAI, sede regionale della Puglia, ha scritto atti unici e monologhi radiofonici sugli uomini e sulla storia della terra pugliese. È autrice di un progetto teatrale per le scuole *«Ulisse: protagonista della letteratura d'ogni tempo»* e dei testi del sito Internet della Fondazione Zetema di Matera sulla storia di Matera: *«L'Uomo di Matera»*.



Chiara Troccoli barese di nascita, dopo gli studi classici si è laureata in Lettere moderne con indirizzo Storia dell'Arte. Esperta di arte contemporanea e di Storia della fotografia ha pubblicato la sua tesi di laurea sulla ricostruzione storica dell'archivio fotografico dello Studio Antonelli, fotografi in Bari già dall'Ottocento. Vincitrice per tre anni del premio nazionale Olimpiadi del Patrimonio storico – artistico con alunni del Liceo Classico di Molfetta. Appassionata di poesia e di Arte paleocristiana, oggi insegna Storia dell'Arte nel liceo Classico del Convitto D. Cirillo di Bari e Storia dell'Arte Cristiana all'Istituto metropolitano di Scienze Religiose San Sabino di Bari. È critica d'arte e autrice di testi di Storia della Fotografia e specializzata in arte sacra contemporanea.

MATRICE PUNTO ZERO

Letteratura, Cinema e Teatro

Marinella Anaclerio: la scelta di una donna, regista di teatro

di Celeste Maurogiovanni

Nella mia lunga e bellissima carriera scolastica il ricordo più piacevole è quello lasciato dagli studenti e dalle studentesse che, numerosissimi, si sono succeduti, nel tempo. Di ognuno, se torno indietro con la memoria, riesco a ricordare i volti, le espressioni, forse anche il loro percorso scolastico.

Non i nomi che mi sovengono allorché, incontrandoli, subito si presentano citando la classe e l'anno di corso, intuendo il disagio che mi porta a usare un'espressione tipica di mio padre (peraltro da me sempre contestatagli): Carissimo/a...

Ma riesco a riconoscerli anche dal timbro di voce, nonostante gli anni passati: ciascuno è parte del mio vissuto e ognuno di loro ne ha lasciato traccia indelebile.

A onore del vero, i ricordi più vividi sono legati in particolar modo ai primi e agli ultimi, naturalmente intesi in sequenza temporale.

E tra le prime alunne del Liceo Classico Margherita di Savoia di Bari, allorché fui chiamata, giovanissima, a insegnare lettere nella mia amata scuola, c'era Marinella Anaclerio di cui ho sempre ricordato nome e cognome, i capelli biondi, il contagioso, radioso sorriso, l'allegra, la forte vitalità, la passione per la letteratura, la felice e innata capacità di scrittura, l'amore per la musica (il pianoforte che studiava con particolare successo), il desiderio di voler diventare architetto e fuggire da Bari...

Certo era una di quelle studentesse di cui si diceva (o si dice ancora?)...è intelligente, ma potrebbe fare di più,

soprattutto in latino, e lei – nel tempo – con un lavoro duro di ricerca, conoscenza, umiltà di imparare e di seguire grandi maestri, ci ha sorpreso tutti perché ha dimostrato di saper fare molto di più di quanto non sperassimo e molto bene, di amare la letteratura e i classici – antichi e moderni italiani e stranieri – che ha ridotto e riscritto per il teatro e, soprattutto, che una passione, quella per l'arte, può diventare professione, lavoro, vita vissuta.

Parliamo, come detto, di Marinella Anaclerio, attrice, regista, formatrice di Teatro, partita da Bari, dopo avere frequentato le «scuole» del Piccolo Teatro e dell'Abeliano nella sua città, quelle internazionali dell'Actor's studio, approdata in città importanti per la sua attività, italiane ed euro-



pee, e in spazi sacri come il «Piccolo» di Milano, il teatro greco di Siracusa, Avignone, solo per citarne alcuni.

Con sacrifici e tenacia, crea una compagnia teatrale, La Compagnia del Sole, impegnata da anni in continue tournée di grande successo internazionale.

Volendo io parlare in questo numero II della rivista delle scelte delle donne che riescono – se animate da autentica passione – a trasformare i sogni in realtà, ho chiesto a Marinella di incontrarci e abbiamo piacevolmente chiacchierato da vecchie amiche con una familiarità che ci era consueta in altri tempi e che ci ha fatto pensare di non esserci mai del tutto allontanate ma solo di avere percorso strade diverse con obiettivi comuni, di coltivare idee e sogni condivisi, di amare letteratura e teatro, di credere nella formazione dei giovani e nella loro educazione al teatro e alla cultura come mezzo per sviluppare pensiero critico e senso di comunità.

Con Matilde – forse la sua più giovane spettatrice, di soli tre mesi, la seconda delle due mie adorato nipotine – che assiste, già rapita dalla





sua voce e dalle modulazioni con cui Marinella la usa, nella semplicità di un incontro e di un dialogo in cui si parla di teatro, io mi compiaccio di questa affermata artista, la liceale gioiosa che amava vivere e suonare, pensare alle architetture che poi sono lo scheletro delle scenografie che crea sul palcoscenico, del coraggio, della sua scelta perseguita con convinzione e sacrificio insieme al suo compagno di scena e di vita, Flavio Albanese.

Sono contenta perché potrò dire a Mariaceleste e a Matilde: coltivate sempre i vostri sogni come la «nostra» Marinella, che, dopo aver conosciuto il mondo e il suo teatro, è tornata a Bari per arricchire la sua città con il suo sorriso, la sua professionalità e la passione con cui riesce a conquistare anche i giovani e ad avvicinarli alla cultura teatrale.

Chiedo a Marinella il rapporto che per lei esiste tra Teatro e Letteratura e così mi risponde:

«Per me il Teatro e la Regia sono condivisione di un Sentire ed un elaborare il tempo che vivo alla luce della Storia.

Il desiderio e l'obiettivo di una messa in scena nascono sempre dall'incontro con un testo che corrisponde alle domande già in me, non incontro casuale ma congiuntura di visione tra me e l'autore, che a mia volta condivido con gli attori. La Compagnia del Sole è nata intor-

no alla realizzazione di un progetto ambizioso: portare in scena i Fratelli Karamazov.

L'obiettivo, raggiunto con fatica e successo, mi ha fatto confrontare con Dostoevskij, di cui Nabokov diceva, nelle sue lezioni americane, "...era nato per essere il più grande drammaturgo russo, poi qualcosa è andata storta ed ha cominciato a scrivere romanzi". Il processo parte sempre da un filo che mi attrae della trama, corrispondente ad un tema, in base al quale scelgo in seguito gli eventi da concatenare.

Nel caso de I Karamazov il tema era il principio di causa ed effetto, la responsabilità dell'individuo rispetto al suo futuro.

Ma anche i tre tipi di approccio alla vita dei fratelli, da qui il sottotitolo: dello spirito della carne del cuore.

In tutta la prima parte assistevamo ad una semina di cause, nella seconda alla "raccolta" dei frutti o effetti fioriti da tale semina.

Stesso dicasi per Orlando pazzo per amore-tragicommedia pop, spettacolo nato per un progetto europeo dove son stata chiamata, con mio marito Flavio Albanese, a dirigere un laboratorio di Commedia dell'Arte focalizzato sulla maschera del Capitano, progetto che vedeva impegnati II giovani professionisti.

Abbiamo costruito lo spettacolo sulla base dell'Orlando Furioso seguendo il tema del potere dell'immaginazione, quello che lo spettatore deve esercitare per viaggiare nel tempo e nello spazio con gli attori, piloti del viaggio organizzato dal regista sulle indicazioni dell'autore. Ed un laboratorio si è trasformato in un progetto artistico, con i cui attori tuttora lavoro.

Partendo dal prologo dell'Enrico V di Shakespeare e passando per La grande magia di Eduardo abbiamo intrecciato i personaggi del poema di Ariosto in modo particolare, creando per lo spettatore un percorso ricco di sorprese che girava tutto su questo tema fortemente legato al senso del Teatro.

In 4 passi all'inferno, studio per una messa in scena sulle dittature, il



testo di partenza è stato il romanzo Le irregolari di M. Carlotto, ma ho sviluppato la drammaturgia anche attraverso due testi teatrali sul tema: Il Bicchiere della staffa di H. Pinter e Faraway di C. Churchill.

La mia regola è sfuggire le abitudini, ed è per questo che per scelta non ho mai voluto spingere la mia mano registica in modo visibile, ho evitato la prigione dello stile per poter esser libera di "ascoltare" temi ed autori e godere il più possibile il viaggio attraverso le opere che affronto con i miei attori. In principio c'era la letteratura e la lettura. Tutto il resto per me è venuto e viene dopo».

Questo il pensiero e l'agire di una donna di cultura e di Teatro del nostro tempo, che sceglie di realizzare e vivere le sue passioni. Sono fiera di te, mia giovane amica.

I Karamazov: <https://www.youtube.com/watch?v=2RuXkmCZkDk>

Orlando: <https://www.facebook.com/watch/?v=1037834286234460>

Un cahier di domande a Lino Angiuli

di Maria Pia Latorre

Abbiamo intervistato Lino Angiuli, una delle voci più originali e innovative nello scenario poetico nazionale. Intellettuale lungimirante, attraverso la sua arte riesce a far dialogare due secoli di cultura, quello di fine primo millennio con l'odierno e, allo stesso modo, elabora un'efficace sintesi tra mondo contadino e ventesimo secolo. Artista che non ama stare sotto i riflettori ma che ha inventato un nuovo linguaggio poetico.

Ha dichiarato di aver iniziato a scrivere all'età di 18 anni. Cosa ricorda di quel Lino Angiuli?

Mi piaceva vivere, anche se nei primi esercizi poetici scrivevo che a diciotto anni (era il 1964) «incontri le prime lacrime vere», forse per aderire al cliché lirico del poeta addolorato, discendente dalla linea leopardiana e giunto fino alla scuola ermetica, imperante a quei tempi.

La chiamata della poesia giunse prepotente come l'arrivo delle stimmate (nonostante un quattro fisso in italiano scritto durante gli studi liceali, che non mi impedì, però, di iscrivermi alla Facoltà di Lettere). Una di quelle chiamate vocazionali che ti impongono di prendere i voti... a vita.

Padrino di battesimo fu Federico Garcia Lorca; per la cresima disturbai Nazim Hikmet e qualche esponente della Beat generation, mentre i miei scaffali si popolavano di decine e decine di libri di poesia italiana e internazionale.

Non si può crescere senza un confronto, non certamente facile, con i maestri e non solo.

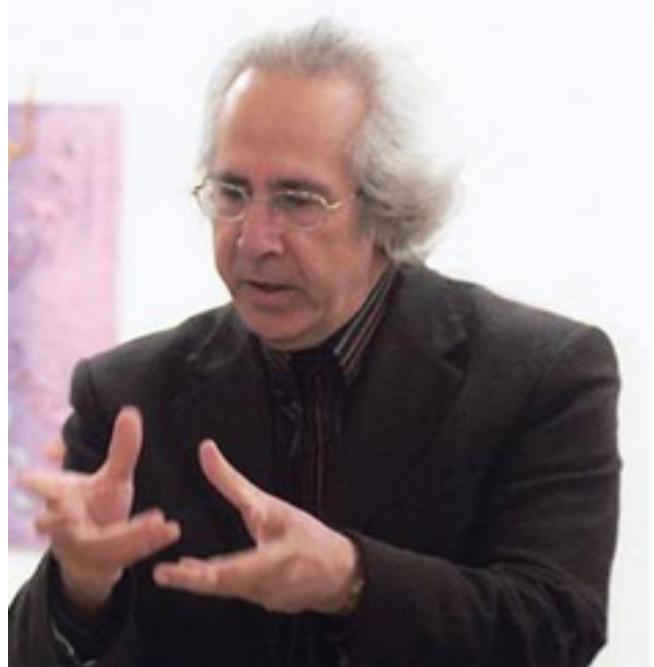
Dalla sua feconda carriera lavorativa emerge un impegno culturale costante e politico (nel senso originario di promozione del bene comune). Ce ne vuole parlare?

Non so proprio immaginare diversamente quello che un tempo si sarebbe chiamato il «il ruolo dell'intellettuale».

Del resto, chi ha ricevuto talenti (ammesso che sia questo il mio caso), senza gloriarsene dovrebbe impegnarsi a farne un dono sociale, all'insegna della gratuità, per partecipare alla crescita culturale del proprio contesto, anche offrendo la parola a chi ne sia escluso.

La terra e le radici sono materia presente in molta della sua produzione artistica. Quali suggestioni-motivazioni l'hanno spinta e la spingono in tale direzione?

Ritengo una fortuna essere nato in/da una famiglia contadina e... «la prima terra non si scorda mai» (questo a Londra si chiama imprinting, parola copiata dal verbo



latino imprimo, rimasto tal quale in italiano).

Questa fortuna mi ha dato la possibilità di avviare la «carriera» parlando a un ulivo e giungere, attualmente, ad ascoltare un cappero.

Potrebbe parlarci brevemente del suo lungo e articolato percorso poetico e di come è arrivato all'elaborazione del suo originale linguaggio?

Dentro ognuno di noi abita un vocabolario «originale» (delle origini) che ha radici profonde e personalissime come le impronte digitali. Riuscire a mettersi in contatto con esso, prestargli attenzione, sottrarlo al dominio degli schemi, farlo esprimere liberamente è la strada maestra per individuare e seguire il proprio percorso. Detto così in parole povere; altrimenti dovremmo scomodare lo psicanalista francese Jacques Lacan per fargli dire in parole ricche che l'inconscio ha una struttura linguistica, da portare alla luce della coscienza. Un percorso lungo e complesso, come tutti gli itinerari umani.

Lei ha fondato e diretto diverse riviste letterarie, tra le quali, con Adda Editore, la longeva Incroci, che attualmente, co-dirige. Quanto, secondo lei, le riviste letterarie possono influenzare/direzionare il mondo culturale?

Più che influenzare, le riviste possono testimoniare il desiderio e il bisogno di dare continuità a una pratica cul-

turale che nel secolo scorso è stata molto attiva e che ha creato una tradizione meritevole di essere mantenuta in vita.

Per quanto mi riguarda, fare rivista vuol dire fare squadra, tessere relazioni, produrre scambi, incontrare l'alterità, non chiudersi nelle quattro mura dell'autoreferenzialità. È un bellissimo «lavoro» e, nello stesso tempo, «gioco».

L'auto-narrazione è uno benefico strumento utile sia per accogliere la propria domanda esistenziale sia per sviluppare quella relazionale. Le chiedo di raccontarsi in venti righe senza nascondimenti.

Chiedo uno sconto: venti righe sono troppe per chi aspira a tenere a bada il proprio narciso (al mio ho applicato l'air bag già diversi anni addietro) e a non far coincidere il sé, e il proprio progetto umano, con l'ego letterario. Il racconto lasciamolo ai narratori; ai praticanti poesia lasciamo invece il beneficio della parola creativa e la voglia di partecipare al rifacimento del mondo, cominciando dalla propria esistenza e dal proprio circondario: un impegno che dura tutta la vita; né potrebbe essere diversamente.

Come coniuga l'attività di scrittore e poeta con quella di promotore culturale e quanto queste due realtà hanno, finora, dialogato o sono entrate in conflitto tra loro?

Per me sono la stessa cosa. Una volta si sarebbero tirate in ballo le categorie marxiane di «teoresi e prassi», per affermare che le dimensioni della mente e della mano devono essere interconnesse: una sorta di «ora et labora», se vogliamo.

Mentre mio padre usava dire, durante i lavori di campagna, «chiacchiere e frutto». Come si vede, le diverse culture si somigliano e non ha senso fare graduatorie tra loro. Sulle grandi questioni, sottosotto, si somigliano.

A me poi è capitato di svolgere un lavoro che metteva insieme le due sfere, traendone diversi frutti in termini di attività e produzione.



Caratteristica della sua scrittura, sia di quella narrativa che di quella poetica, è un forte senso dell'ironia. Quanto essa è il risultato di una maturazione filosofica e quanto è caratteriale?

Il bambino che ci abita non ha voglia di fare sempre l'adulto e di adeguarsi a norme comportamentali rigide e castranti fino alla piatta normalizzazione. Poi si scopre che questo si può chiamare anche «ironia»... e che non si dà ironia senza l'autoironia... e che questa forma può addirittura tradursi in uno strumento di autocoscienza. Se poi si incontra sulla propria strada un poeta come Guido Gozzano, cui ho dedicato la mia tesi di laurea, allora il «gioco» è fatto. Perciò, francamente, non amo la poesia dal tono serio o doloroso.

In proposito, ricordo sempre una felice frase del poeta Isidore Lucien Ducasse, conosciuto con lo pseudonimo di Lautréamont, rivolta ai poeti suoi contemporanei: «Se siete tristi, non è il caso di farlo sapere ai lettori»... il quale lettore – aggiungerei – tiene già i guai suoi. Diamogli invece, al lettore, il meglio della nostra umanità, che ovviamente non consiste nella manifestazione narcisistica cui spesso il sedicente poeta si dedica. La presunzione degli umani è davvero eccessiva: forare le ruote a questo atteggiamento e acchiappare un sorriso da portare in giro è davvero una pratica divertente! Sorridere pubblicamen-

te (oltre che dentro di sé) è per me una sorta di benemerito servizio sociale. E farlo in versi non è facile, considerato il peso della nostra tradizione petrarchesca.

Su di lei sono stati scritti fiumi d'inchiostro (basti pensare ai saggi di Daniele Maria Pegorari e di Luigi Fontanella); sente il peso di questa notorietà?

Sono, per scelta, un pessimo promotore della propria immagine o «fortuna», come usa dire nel mondo di carta che frequentiamo noi operai di parole. La notorietà, altrimenti detta successo, è una condizione che esorcizzo proprio con l'autoironia.

Peraltro, parlare di notorietà nel mondo della poesia è un paradosso, considerato il numero degli ascolti assai inferiori a quelli dei telegiornali, dei talk-show e di Sanremo. L'esposizione pubblica la pratico più per senso di responsabilità che per pulsione esibizionistica.

Come vede il futuro per il mondo della poesia e della scrittura pugliese?

Generalmente il futuro dipende dal presente ed è quindi al presente che bisogna guardare. Molte cose si muovono sotto i nostri occhi e c'è in giro abbastanza fermento. La Puglia non è più, anche nel campo della poesia, la periferia dell'impero; non dipende dai centri ufficiali della cultura. Bisogna però evitare di perseguire la logica della vetrina e cercare di badare alla sostanza, sapendo che, in definitiva, la poesia è una forma di ricerca coscienziale che dovrebbe servire a costruire un'umanità più evoluta non a chiedere conferme personali.

Né bisogna dimenticare che ogni io vive nel cerchio di un noi e che, quindi, l'orizzonte antropologico va considerato e aiutato a dire la sua.

Grazie per l'intervista concessa a MATERia.

Grazie a Voi e buona poesia a tutti noi. Per cortesia, MATERia, la prossima volta diamoci del tu.

VERSOCONTROVERSO

Poesia

Daniele Giancane, ovvero la storia della poesia pugliese dagli anni '70 ad oggi

di Maria Pia Latorre

Il noto poeta, studioso e animatore culturale barese ha risposto ad alcune domande, facendo luce sull'attuale panorama della poesia in Puglia e in Italia.

Qual è il tuo rapporto con la poesia della tradizione letteraria italiana?

In verità il mio sguardo è andato sempre «oltre» la tradizione letteraria italiana che trovo fatta di troppa «letteratura» e poca autenticità.

Preferisco e di molto la poesia anglo-americana e quella spagnola, che sanno di «vita», più che di belle parole.

Come ti accosti all'approfondimento degli autori stranieri, considerando l'onnipresente ostacolo linguistico?

Purtroppo non si possono conoscere tutte le lingue e certamente la poesia andrebbe gustata nella sua lingua originaria.

E allora ci si deve «affidare» (e fidare) alle buone traduzioni di traduttori «professionisti», che hanno una storia dietro di sé.

Sai che io amo Jimenez e allora mi affido al suo più grande e noto traduttore: Francesco Tentori Montalto.

In lingua russa c'è Ripellino e via dicendo.

Alla luce della tua lunga carriera poetica, nell'odierno, hai preso le distanze, in parte o per nulla dai tuoi modelli poetici?

Non direi: i miei maestri sono stati sempre i due cileni (Gabriela Mistral e Pablo Neruda), l'insuperabile Jimenez, il tenero Garcia Lorca e tutta la generazione del '17 spagnola e i poeti della beat generation, da Ginsberg a Ferlinghetti.

Masters, Whitman, Emily Dickinson e qualche altro. Tra gli italiani, naturalmente Leopardi e il primo Ungaretti.

Negli ultimi tempi pare che la poesia stia vivendo una nuova stagione per cui si assiste al proliferare di pubblicazioni, riviste specializzate ed eventi. Ma si tratta davvero di una nuova età dell'oro? Che lettura ne dai?

Più che altro una lettura sociologica e psicologica: la gente ha voglia di parlare, di scrivere, di dire la sua (sarà anche per l'effetto-covid) ed è una buona cosa.

La poesia, però, come ogni altra arte, è rara, mentre qui pare che ad ogni angolo ci sia un poeta.

Non è così, in Puglia, per esempio, sono poeti cinque o sei persone, in Italia forse una decina. Ed è già tanto: quanti grandi poeti italiani dell'Ottocento sono oggidi ricordati? Ben pochi. E poi molti pubblicano perché pubblicare – con l'editoria digitale – è divenuto facilissimo; quasi mai c'è una selezione di qualche direttore editoriale e gli editori vendono i libri agli stessi autori.

In sostanza: va bene come esplosione di creatività, di espressione del proprio mondo interiore, di este-



riorizzazione dei sentimenti, ma sul piano squisitamente estetico poco si salva.

Alla luce dei cambiamenti del Terzo millennio, quali sono, per te, i rapporti tra poesia e tecnologia? La poesia può dialogare con la tecnologia? Pare che anche l'intelligenza artificiale possa comporre dei testi; cosa ne pensi a riguardo?

Certo, la poesia può dialogare con qualunque cosa, anche con la tecnologia. La poesia è l'uomo. Come il teatro. Sull'intelligenza artificiale che compone versi non credo affatto: restiamo umani, che è meglio.

Spesso hai affermato: «la poesia si dona». Come intendere questa affermazione? Perché si acquistano pochi libri di poesia in Italia?

Io vedo il poeta come un «donatore di sé». Nulla a che fare col business, col commercio (in questo senso

la distanza dalla narrativa è abissale).
Vedo la poesia più assomigliante
allo zen, a un percorso interiore.

E il poeta come una sorta di francescano che dona il suo libro (e in una società dove tutto ha un prezzo è un gesto rivoluzionario).

Nel volume «Pape Satàn», in una graffiante «Bustina», Umberto Eco si chiede «Dove mandare i poeti?»; ti giro la domanda.

Non so cosa volesse intendere. I poeti si aggirano tra di noi e lo faranno sempre.

Mica li possiamo mettere in un recinto. Sono loro la voce del dubbio, della trasgressione linguistica, dell'alternativa alla vita come business.

Nel tuo ultimo volume, «L'epopea dei gruppi di poesia in Puglia», in cui ripercorri un cinquantennio di poesia del Sud, dagli «Interventi Culturali» degli anni '70 alla nascita del gruppo «Vallisa», racconti di numerose esperienze che rafforzano l'idea della poesia come di un'azione rivoluzionaria. Quali effetti può portare questa rivoluzione?

La mia risposta oggi è: non so. Prima pensavo che davvero la poesia potesse fare la rivoluzione (non dimenticare che sono un sessantottino non pentito), oggi no. Oggi lo vedo come un gesto alternativo, una testimonianza, ma nulla di più, il mondo segue ben altre strade. Ma a noi tocca insistere, nonostante tutto. È il nostro compito, la nostra funzione.

Esprimeresti un tuo giudizio sullo stato di salute della poesia contemporanea?

In Italia non c'è molto: i vecchi Piersanti, Conte, Magrelli, diversi giovani che però andranno valutati più in là.

Dopo la morte di Luzi, non vedo altri «grandi» all'orizzonte. All'estero sì, ci sono tanti buoni e grandi poeti.

Ma la poesia alligna dove c'è la rivoluzione in atto, per esempio in Iran.

Qui in Italia siamo in decadenza, su tutti i fronti (basterebbe guardare il bassissimo indice di natalità, tendiamo a estinguerci, perché non abbiamo più nulla di dire, neppure in poesia).

Senza titolo

di Francesco Cagnetta

Io non mi vedo ma mi sorveglio
da questo piano attico di sudore
non si scende a compromessi.
Mi seguono le nuvole
e il lamento dei gabbiani
si osserva l'abisso del cielo
che insanguina il mare.
Io resto la mollica
la briciola caduta
dalla bocca dell'inferno
che mi sovrasta.

Non fidarti della nascita
per supporre l'esistenza
non affidarti alla memoria
al nome speso sulla carta.
Non fidarti di me che di vento
e di polvere sono fatto.
La cicala, prima di volare,
sembra crepare
e in parte crepa davvero.

Vita, viva

di Roberta Carlucci

Vita,
ti conosco.
Quando arrivi
e squarci vele,
gonfie d'aria
non di vento,
e le fendi a taglio netto,
bianche tele alla Fontana.
Quando guidi
il mio sguardo
sulle rime dei tagli
a scrutare il mare e l'oltre,
a mirare gli orizzonti
di tremenda tramontana
tra variopinti cieli,
mutevoli pagine
dei calendari di domani.
Vita,
io ti temo. Tremo.
Tu, a volte, tenace,
di durezza adamantina
scintillante, di carbonio ardente.
Tu, così sfaccettata e pura.
Tu, così, sfacciatamente,
viva.

Affido

Gravido è il pensiero
di un tuo sorriso bramato
che ha ubriacato ogni minuto
di tutto il tempo
che abbiamo atteso.

Bimba vispa è la notte
che ti attende per posare
il capo affranto, altero e stanco
sul giaciglio più sicuro.

Trepidante il cuore
che già ti sorprende a vivere
tra le sue pareti tremule,
pronte a farsi braccia distese
verso l'oltre, strette lente
sul tuo domani.

Ferma sulla vertigine,
ti concepisco nell'incanto.
Sono casa che ti attende,
che abiterai alla tua maniera,
anche se un giorno da queste mani
via ti dovrò soffiare
e volerai verso distese di anni
per te solo coltivate,
per sempre.

FUORI CAMPO

Costume e Società

Pensavo di non tornare più e invece...

di Ezia Di Monte



«Ho iniziato a lavorare molto presto. Durante l'estate facevo il cameriere, così riuscivo a mettere qualche soldo da parte – mi racconta Michele, incontrato in viaggio sul Frecciarossa Milano-Lecce. Mi sono diplomato all'alberghiero e, su segnalazione del mio insegnante, ho partecipato ad uno stage che mi ha offerto l'opportunità di lavorare come aiuto-cuoco in un importante hotel all'estero. È stata un'esperienza che mi ha arricchito. Ho conosciuto gente, ho imparato a parlare altre lingue e soprattutto ho accumulato esperienza in un mestiere che mi ha offerto numerose prospettive. Certo, se fossi rimasto "fuori", avrei guadagnato molto bene, ma mi mancava il mio paese. Così ho deciso di tornare. Ora propongo soluzioni per ottimizzare le risorse del personale. Sto per concludere quest'altra esperienza che mi porta ancora in giro per l'Italia, ma appena posso, anche solo per un fine settimana, mi metto in treno o in aereo e scendo. Con i risparmi voglio realizzare il mio obiettivo: aprire, insieme a due miei amici-soci, un ristorante in Puglia. Sarà un lavoro che richiederà impegno e responsabilità in un settore divenuto molto competitivo, ma è quello che ho sempre sognato di fare anche quando ero lontano».

Il treno rallenta, stiamo arrivando a Bari. Lo saluto: «In bocca al lupo, Michele e buona vita!» Lui proseguirà per Brindisi e poi con l'auto di un amico raggiungerà Castellaneta, il suo paese, la sua casa.

Michele mi ha regalato la sua storia lungo i binari che spesso ti raccontano la vita degli altri e gliene sono grata, perché quest'incontro casuale mi fa riflettere sulla scelta di tanti giovani del «nostro» Sud di ritornare nella loro terra. In ogni famiglia meridionale ci sono

state e continuano ad esserci storie di emigrazione. La scelta di spostarsi non è peculiarità esclusiva del sud Italia, ma qui le condizioni e le prospettive di vita e di lavoro incoraggiano sistematicamente un flusso di giovani verso le regioni del nord e verso l'estero. Certo i numeri non sono paragonabili alle grandi migrazioni degli anni '60 e '70, quando si partiva con un misero bagaglio anche culturale.

Gli expats, come vengono chiamati con un neologismo colorato che si stabiliscono temporaneamente o definitivamente all'estero, sono ben diversi dagli emigranti di un tempo che partivano senza sapere nemmeno cosa avrebbero trovato fuori dal loro paese. Oggi navigano su internet, usano i social e comunicano con la famiglia su Skype. Non sarà il caso di Michele, ma spesso hanno visitato più Paesi prima di decidere dove fermarsi. Sono giovani aperti, con una forte personalità e un pizzico di intraprendenza che gli consente di affrontare difficoltà e incertezze. Si tratta in gran parte di studenti che, alla conclusione del loro percorso scolastico o accademico, hanno acquisito la consapevolezza che il lavoro non serve solo a guadagnarsi da vivere, ma deve contemplare la dimensione della realizzazione di sé. Tra le loro mete c'è Milano, naturalmente, ma anche città come Roma, Firenze, Venezia. Molto forte è anche l'emigrazione verso i Paesi esteri: Regno Unito, Germania, Francia, Spagna, alla ricerca di ambienti di crescita più stimolanti, più meritocratici e maggiormente attinenti agli studi fatti e alle ambizioni lavorative personali. Fare esperienza, specialmente oltre confine, non è affatto negativo, ma se il flusso di popolazione giovane, quasi sempre qualificata, ha solo una direzione, il danno in patria è smisura-

to. Oltre all'enorme costo economico, c'è quello incalcolabile sotto l'aspetto umano e sociale che svilisce il territorio. Così il Sud invecchia sempre più e, se lascia andare i suoi figli, dopo ogni diploma o dopo ogni laurea si impoverisce investendo sulla crescita di chi metterà a frutto altrove le sue energie.

Eppure qualcosa sta cambiando e ci sono importanti novità di cui tenere conto. Negli anni da dimenticare in cui l'emergenza da Covid mordeva, secondo un'indagine condotta dagli istituti specializzati in ricerche di mercato, mUp Research e Norstat, sono 17 mila i lavoratori pugliesi che dall'inizio della pandemia hanno fatto ritorno nella nostra regione, sfruttando le opportunità offerte dallo smart working. Analizzando poi le intenzioni per il futuro, sei smart workers di ritorno su dieci, hanno dichiarato di non voler tornare a fare i fuorisede e di voler continuare a lavorare da remoto, dalla propria città di origine.

Allo smart working si va affiancando poi il south working, ossia lavorare al sud, rientrando a casa e mantenendo rapporti professionali con aziende ed enti fuori dal territorio di nascita. Questo, da fenomeno momentaneo strettamente collegato all'emergenza Covid, si sta trasformando in un nuovo ecosistema del lavoro, da incentivare e rendere sempre più strutturale. Restituire ai territori e alle comunità locali quanto appreso altrove, favorisce una migliore qualità di vita dei lavoratori e una maggiore vicinanza alla propria rete sociale. Dunque, anche in Puglia come in altre regioni del sud sta crescendo l'attenzione verso il south working che è anche il nome dell'associazione South Working – Lavorare dal Sud (www.southworking.org), nata a marzo 2020. La sua



foto giulio bellino.photo

fondatrice, Elena Militello, giovane ricercatrice universitaria palermitana, tiene a dire: «Non si va solo da Nord a Sud, ma dalla metropoli alle zone interne, dai grattacieli alle valli, dal metrò al cortile, dalle due ore da pendolare ai due passi». Le sue parole evidenziano il bisogno di recuperare ambienti di vita e di socialità in territori marginali rispetto alle metropoli finora fortemente attrattive e mi ricordano il grande intellettuale Franco Cassano e il suo «pensiero meridiano». L'insigne sociologo nutriva l'idea che il Sud potesse diventare qualcosa di molto diverso dalle solite immagini stereotipate e crescere come protagonista per un futuro assolutamente originale. «La vitalità delle nuove generazioni – diceva in un'intervista – lo posso verificare nella mia regione, è straordinariamente alta, dal cinema alla letteratura, alle nuove professioni creative. Ma se poi finisce per andare altrove, si è costretti ogni volta a ricominciare... Sento in giro troppo moralismo e troppo poca analisi tra chi oggi tuona contro i mali del sud... Certo, a queste patologie bisogna reagire con una forte mobilitazione del sud e delle sue energie civili, fare in modo tale che anche a sud si possano creare occasioni di lavoro per i giovani. Ma pensare che tutto questo possa procedere solo sulla gamba del localismo virtuoso è una generosa utopia costretta a scontrarsi con la realtà... In poche parole: il sud deve fare uno scatto, deve valorizzare al massimo il proprio senso civico, deve mobilitare tutto il proprio capitale sociale, ma ci deve essere una politica nazionale capace di aiutarlo in questa mobilitazione, capace di far sì che i giovani possano rimanere a sud, rafforzando la società civile e la sua capacità di fronteggiare la criminalità organizzata». (da *Il pensiero meridiano oggi: Intervista e dialoghi con Franco Cassano a cura di Claudio Fogu*)

Se la spinta a lasciare il proprio luogo d'origine è ancora forte per le ataviche carenze strutturali e per le esigue opportunità di lavoro, di contro chi va fuori non può soffocare il richiamo delle radici. Basta consultare il blog o il sito dell'Associazione di Promozione Sociale – Bentornati al Sud per leggere tante storie di giovani che, dopo l'entusiasmo iniziale della «fuga», hanno imparato ad osservare e apprezzare la realtà da cui provenivano e hanno deciso di tornare proprio per recuperare ritmi, abitudini, affetti senza essere condizionati dalle distanze. Alla base di questa non facile scelta c'è, come abbiamo visto, l'auspicio che oggi la tecnologia possa offrire loro nuove opportunità. Superando la fase del telelavoro legato a un periodo emergenziale, occorre, per esempio, favorire e incrementare le nuove forme di lavoro agile attraverso investimenti mirati a

implementare spazi e infrastrutture, servizi e rete wi-fi anche nei piccoli borghi.

E penso a Francesco co-protagonista con Claudia del libro di Desiati, Spatriati, termine ormai in disuso ma che restituisce ben altre sfumature rispetto alla voce inglese expats. Anche Francesco vive l'esperienza di ritorno nel suo paese, Martina Franca. Desiati ci fa immaginare i muretti a secco di tanti nostri borghi come confini da valicare con l'immaginazione quando il paese non ti offre molto, ma da portare dentro e da rimpiangere come metafora di «radici». Radici, prima depredate, che intrappolano aspirazioni ed esperienze, ma che poi rappresentano il rifugio da un modello di vita vissuto fuori non sempre così esaltante come si immaginava. Perché in fondo il provincialismo del sud, non è necessariamente sinonimo di chiusura e asfissia se la «lentezza» di cui parla Franco Cassano significa solo un ritmo di vita più umano. I giovani devono essere liberi di andare, ma se lo desiderano, devono avere l'opportunità di tornare. Il vero compito è garantire anche un diritto a restare. Ci sono ostacoli che il nostro Paese storicamente non riesce a superare e altri di natura culturale che frenano o rallentano il pieno sviluppo del Sud segnato da disuguaglianze territoriali e da dinamiche di lavoro fossilizzate sui dogmi di epoche passate. Bisogna credere nella rinascita del Sud proprio a partire da giovani come Michele, incontrato sul treno o come Marco, ingegnere che dopo nove anni di vita a Milano e sei a Barcellona ha compiuto la difficile scelta di tornare a Bari, superando il conflitto tra una carriera già avviata e la difficoltà di un nuovo inizio. – Pentito? – gli chiedo – Niente affatto – mi risponde – La mia è stata una scelta ponderata. Qui ho ritrovato i miei affetti, il contatto quotidiano con i luoghi che mi hanno visto crescere e dopo le inevitabili difficoltà iniziali, un lavoro che mi soddisfa – Il vero coraggio sta nel compiere una scelta».

La vita è un viaggio, ma anche quando ci spostiamo in altri luoghi, quel «dove siamo nati e vissuti» è una pelle che rimane attaccata alla nostra anima. Nascere e crescere nel nostro sud ha comportato e comporta ancora oggi il ritrovarsi ad un bivio, il dover scegliere se restare o partire. E una volta andati altrove, se ritornare. Qualunque sia la scelta di un giovane del sud, sarà difficile il percorso da intraprendere, ma l'importante è augurarli di fare la cosa che lo farà stare meglio.

Desidero concludere queste riflessioni con una poesia di Giorgio Caproni i cui versi antitetici racchiudono la verità delle ragioni misteriose che ci legano ad un luogo, pur nell'inquietudine della ricerca di un altrove che in fondo è solo ricerca di sé.

Biglietto lasciato
prima di non andare via
Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.
Il mio viaggiare è stato
tanto un restare qua, dove
non fui mai.

Giorgio Caproni

La scelta di Irene

di Liliana Carone

«Il primo incontro con l'illustrazione per l'infanzia è avvenuto durante gli anni di studio presso l'Accademia di Belle Arti di Bari» racconta Irene Guglielmi, autrice di *Io sono Blu*, «libro silenzioso», vincitore nel 2021 del Silent Book Contest Junior, concorso internazionale dedicato a Gianni De Conno, illustratore e ideatore della manifestazione, giunta quest'anno alla decima edizione.

Il libro vincitore è stato pubblicato nel 2022 dalla casa editrice Carthusia. I silent book, letteralmente «libri silenziosi» o «muti» in quanto composti solo di immagini, sono apparsi nel panorama editoriale italiano abbastanza di recente. Infatti, questo tipo di pubblicazione ha visto il suo primo esempio nel 1967 quando Emme Edizioni pubblicò *Il palloncino rosso* di Iela Mari, per diffondersi maggiormente solo a partire dal nuovo millennio. L'illustratrice, inserendosi in questo specifico filone narrativo, sceglie di raccontare attraverso la sola forza comunicativa delle immagini e di rivolgersi ai bambini.

L'autrice ricorda così i suoi esordi «Lavorai ad un progetto nato nel corso di Decorazione, che trattava il tema dell'alimentazione. Scelsi di svilupparlo, individuando come fruitori i bambini, dando vita a una serie di character nati dalla combinazione di più frutti».

L'autrice biscegliese, da sempre appassionata di arte, è laureata in Decorazione Moda/Design, e attualmente si dedica all'illustrazione per l'infanzia con una particolare attenzione anche per il pattern design.

«Poco tempo dopo, sempre presso l'Accademia di Belle Arti di Bari ho avuto l'opportunità di frequentare un workshop di Digital Painting che si è rivelato fondamentale per la realizzazione in digitale delle mie illustrazioni, attraverso un processo creativo e tecnico in continua evoluzione» conclude l'illustratrice, il cui impegno è oggi focalizzato nell'ampliare la



formazione nell'ambito dell'illustrazione per l'infanzia, con particolare riferimento ai silent book che apprezza sia come lettrici che in qualità di autrice e illustratrice.

Le sole immagini, infatti, hanno una forza comunicativa immediata e straordinaria, capace di trasmettere un messaggio in modo incisivo. Per questo, il lavoro dell'illustratrice assume una connotazione importante in quanto, *Io sono Blu* veicola tematiche sociali anche complesse, rese fruibili per i più piccoli.

Blu, un'ape a strisce blu e nere, è diversa da tutte le altre. Il personaggio è ispirato ad una specie realmente esistente, di «insetti apoidei dotati di una particolarissima e molto rara colorazione blu» spiega l'illustratrice, rimarcando la bellezza della Natura come fonte di ispirazione e di riflessione sulla varietà delle specie, scenario ideale per accogliere i personaggi della sua narrazione.

Inoltre, «specialmente le api, con la loro organizzazione sociale così ben strutturata e con un'immagine ben definita rappresentano le protagoniste ideali per questa storia.» Infatti, in questa ben impostata organizzazione, «a causa della sua unicità l'ape Blu sarà vittima di scherzi e prese in giro da parte delle compagne di alveare» in un mondo che si rivela riluttante all'accoglienza.

Le tematiche sviluppate nascono «in relazione ai fatti di cronaca, ai quali purtroppo ancora oggi assistiamo. La discriminazione e l'intolleranza continuano a minare la nostra società» commenta l'illustratrice, affermando che la scelta della sua opera nasce proprio con l'obiettivo di «su-

scitare riflessioni su queste tematiche e veicolare un messaggio positivo, in cui l'esclusione cede il posto all'inclusione e l'intolleranza cede il posto alla tolleranza» partendo soprattutto da gesti semplici come il ricredersi e il chiedere scusa per tornare ad essere amici, speranza ben rappresentata nell'ultima illustrazione del libro.

Il lavoro dell'illustratrice ha alla base il nobile intento di indurre alla riflessione comunicando con il linguaggio universale delle sole immagini, con uno stile diretto, semplice e stimolante, ideale per parlare ai bambini e coinvolgerli in maniera immersiva e creativa.

Infatti, come spiega l'autrice, ospite al Salone del Libro di Torino nel 2022, «nella mia esperienza, per quanto riguarda i bambini, dai più piccoli ai più grandi, ho sempre assistito ad un approccio ai silent book positivo e spontaneo, senza alcuna difficoltà legata all'assenza del testo».

Perché le sole immagini sono capaci di fare questo: raccontare una storia con ritmo serrato e cambi di scena, divenendo protagoniste uniche e mirabili, dando la possibilità al lettore di fruire del contenuto in maniera personale e creativa. Scegliere i silent book significa percorrere una strada democratica dando diritto di «parola» e di lettura a tutti, creando ponti tra persone, favorendo l'inclusione.

In fin dei conti, come ha detto una piccola ma saggia lettrice della storia di *Blu* «Se fossimo tutti uguali ci perderemmo».



Una scelta di vita o una vita scelta?

di Anna Matera

Un giro di boa in una regata, vi è mai capitato di assistervi? A me sì, il cambio di rotta, col vento rafficato, a rischio scuffia, e poi ti accorgi che può valer davvero la pena procedere di bolina alla via così! Quando mi è stato chiesto di parlare di «scelte», quelle fatte col cuore, ma soprattutto quelle guidate da una ferrea volontà, non mi sono guardata attorno per molto, perché da subito ho sentito che dovevo cedere la parola a Vitandrea Marzano, dirigente dello Staff tecnico del Sindaco della Città di Bari sui temi del Welfare, del Lavoro, dell'Innovazione sociale e della Cooperazione internazionale, perché sarà colui che ci indicherà quali scelte ha compiuto, a volte a rischio scuffia, che però gli hanno cambiato la vita. Sei stato già docente universitario, ti manca il rapporto diretto con gli studenti oppure proprio il rapporto con loro ti ha permesso di capire che solo veicolando cultura può essa stessa permetterci di salvarci?

Ho trascorso quasi dieci anni nella ricerca e docenza universitaria nelle discipline storico-politiche e nelle scienze sociali, formandomi con gli ultimi esponenti della cosiddetta «Ecole bari-sienne» e frequentando importanti università estere come la London School of Economics, la University of Toronto e Parigi VII e XI. Una stagione della mia vita importante, perché mi ha fornito le lenti per leggere e interpretare il mondo e ha sedimentato in me il metodo della ricerca e del pensiero critico che applico in qualsiasi campo della vita, non solo nel lavoro. Ho scelto successivamente di frequentare un Master biennale in Management pubblico europeo, tra Bari, Roma e i College d'Europe di Bruges e Parma, per rafforzare le mie competenze gestionali sulle politiche pubbliche e la programmazione europea, convinto che il cambiamento andava agito nella realtà, non bastava saperlo leggere e descrivere. Continuo per passione a insegnare in alcuni Master di II livello sulle Politiche urbane e l'Innovazione, rivolti a dirigenti e professionisti, anche perché ritengo uti-

le fare network tra operatori su principi e modelli condivisi. Per quanto riguarda invece gli studenti in formazione, credo sia giusto abbiano a disposizione docenti universitari che possano seguirli a tempo pieno nell'approfondimento. Una buona formazione culturale di sicuro ti consente di orientarti storicamente e socialmente nel presente. Poi per affermare un processo di cambiamento bisogna saper trasformare le idee in pensiero progettuale, collettivo.

L'attivismo civico, le Reti Civiche, il progetto Colibri, ma ancora Urbis e i tanti progetti che vedono la rinascita di Bari sotto una nuova stella, quella della cultura, declinata nelle sue molteplici forme, che passa dal welfare e arriva allo sport, che tocca le corde della inclusione sociale per suonare poi insieme quelle della solidarietà e della partecipazione condivisa. Cosa ti ha permesso di operare scelte così coraggiose, ma sempre fatte con la consapevolezza di stare operando per il Bene comune?

La Città di Bari, come la gran parte delle realtà del Sud, ha un gap storico di capitale sociale, esito di un'eredità levantina, orientata alla modernità, attraverso un forte individualismo commerciale. Il lavoro avviato dall'allora sindaco Michele Emiliano con il Piano Strategico BA2015 e proseguito poi da Antonio Decaro dal 2014 ha provato a interrompere questo destino, lavorando sul rafforzamento delle reti sociali, specie nei quartieri semiperiferici e periferici, attraverso la partecipazione, il confronto democratico, lo stimolo a condividere una visione di città. Ricordo i forum oceanici del 2007 sul progetto della Caserma Rossani, ho assistito alle negoziazioni successive con i comitati del 2016 e ho partecipato di recente all'inaugurazione del parco e della sua public library, alle cui spalle sorgerà a breve la nuova Accademia di Belle Arti. All'interno di questo lungo processo sono nati comitati civici, collettivi ambientali che gestiscono spazi della città, l'Urban Centre, è stato approvato il Re-

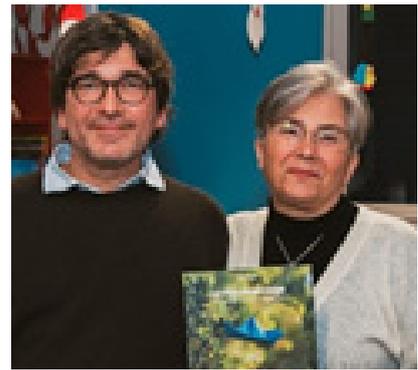


foto giuliobellino.photo

golamento dei beni comuni, sono sorte le prime esperienze di community gardening. È la dimostrazione di quanto un progetto di riconversione funzionale di una Caserma possa attivare un processo culturale, coinvolgendo intere comunità e condizionando gli indirizzi di un'Amministrazione verso obiettivi di innovazione sociale, sostenibilità e partecipazione. Le misure che sperimentiamo dal 2014 nell'Amministrazione Decaro operano su questo tipo di dinamiche, favorendo processi di cambiamento culturale nei quartieri (Colibri), di rafforzamento dell'economia sociale e civile (Urbis, D_Bari), costruendo comunità attorno ai cambiamenti urbani (Reti Civiche Urbane RCU). Nella coesione tra gli attori urbani e nel pluralismo di vocazione dei quartieri si esprime la biodiversità della città e la sua resilienza.

Franco Cassano e il suo homo civicus. Quale scelta hai sentito necessaria per la tua vita perché potesse diventare migliore non solo per te, ma per molti di noi.

Franco Cassano è stato l'ispiratore di questa stagione politica e culturale di cambiamento che va sotto il nome di «Primavera Pugliese». Matura il suo attivismo dentro un pensiero critico, a tratti tragico, del portato levantino della città. Bari è una città in cui «il cielo e il mare si incontrano per fare affari» – scrive nel suo Mal di Levante – per poi individuare nel suo rovescio creativo, inquieto e dinamico, una possibile via di salvezza. Da lui ho appreso tre lezioni fondamentali: la sintesi del pensiero, la tensione visionaria e l'impegno politico. Ed è un po' sua la responsabilità della mia passione per le politiche pubbliche così come la scelta di aderire al percorso politico del Sindaco Decaro, figlia di

un orientamento al bene comune e alla responsabilità civile dell'impegno professionale. Così come molte scelte successive che riguardano il settore sociale, educativo, culturale e dell'innovazione sociale. Il dossier che candidammo nel 2020 per il riconoscimento di Bari come Capitale italiana della Cultura, oltre che fortemente segnato dal suo pensiero della frontiera e del Mediterraneo, rispondeva al bisogno della città, rilevato da Cassano, di diventare «capitale di qualcosa». La rinascita dei teatri, dei musei, dei giacimenti archeologici, il ruolo dell'Università e della ricerca, quello dell'editoria, l'attivismo civile nei quartieri, avrebbero meritato maggiore attenzione da parte del Ministero, in sede di valutazione. Ancor oggi credo sia stata una grande occasione persa, perché il riconoscimento avrebbe esercitato una funzione riflessiva sulla cittadinanza, generando orgoglio e appartenenza attorno al tema della crescita culturale, oltre che dimostrato l'impatto economico e occupazionale che la cultura può produrre sulle città.

La tua scelta, quella di dedicare il tuo lavoro alla ricerca di come migliorare la qualità di vita dei cittadini all'insegna della cultura, non quella classica però che si studia sui libri di letteratura. La cultura, quella che, unita ad un buono studio di sviluppo economico, permette di mettere in rete le biblioteche scolastiche e farne poi un

luogo sociale di incontro; permette di tener conto delle tradizioni e le rilancia a livello mondiale. Quella stessa cultura che fa i conti con i conti da far quadrare in bilancio ma che deve poi incontrare anche i conti dei comuni cittadini che chiedono partecipazione sì, ma anche condivisione di momenti tragici, come è accaduto durante la pandemia. La cultura, quella che suscita il desiderio di cittadinanza attiva e che poi si concretizza nei tanti progetti che le associazioni cercano di mettere in atto, aderendo ora ad un bando comunitario, ora ad una call cittadina. Sempre quella cultura che ti vede cittadino del mondo che racconta l'esperienza di Bari al mondo ma che dal mondo poi raccoglie modelli, esperienze, esempi e li trasborda come solo un buon marinaio barese sa fare. La cultura, quell'insegnamento di fede che ci ha lasciato San Nicola col suo essere Vescovo al servizio della gente povera e dignitosa, il «Santo» che vede arrivare moltitudini di pellegrini e che chiede a noi baresi di essere sempre accoglienti e tanto pazienti.

Credo che la cultura sia un portatore di sensibilità che si coltiva non solo leggendo i libri ma esplorando il mondo ed esercitando uno stile riflessivo dentro la realtà. Un processo è culturale quando afferma una mediazione simbolica e valoriale in campo aperto, genera soggettività critiche e produce dialogo

e dibattito pubblico. Le profonde disuguaglianze del Paese nell'accesso alla cultura e all'istruzione impongono strategie di rimozione delle barriere fisiche e intangibili che impediscono a fasce ampie di cittadinanza di formarsi e di partecipare alla vita civile. È un principio costituzionale che ispira l'azione amministrativa e richiede alla politica di esercitare un ruolo attivo, di abilitazione culturale e sociale delle comunità. La crescita del capitale culturale e sociale condiziona fortemente lo sviluppo di una città che automaticamente diventa qualitativamente più vivibile e attrattiva per gli studenti, per gli investitori e per i turisti e più in grado di reagire nei momenti di difficoltà, come nel caso della pandemia COVID 19. Nell'iconografia nicolaiana la città di Bari ritrova un pezzo importante della propria identità culturale e un caleidoscopico portato di archetipi da cui attingere: l'Oriente, il mito, il femminile, il sacro, il dialogo, il mare. Categorie che proiettano Bari su uno scenario internazionale di cui non si può fare a meno, per evitare l'irrelevanza o l'introversione localistica. Partecipare come città ai network italiani delle grandi città metropolitane, coltivare il confronto con altre città europee attraverso piattaforme come URBACT o EURO-CITIES, o curare le relazioni istituzionali e di gemellaggio nel solco nicolaiano, favorisce l'apertura della città e ne stimola l'apprendimento.

Maimouna Güisse, senegalese, da quattro anni in Italia con un programma di protezione sussidiaria, è portatrice sana di bellezza radiosa ma con negli occhi un velo impercettibile di dolore.

La moda per lei è da sempre una grande passione e, dopo un lungo periodo di preparazione al grande salto, ci ha provato, ci ha creduto ed è riuscita a concretizzare un disegno che quasi la sua mente non osava pensare.

Obiettivo tante bellissime realizzazioni in stile afro; così tra cuore e forbici, ha dato vita al suo sogno, Jubbo, che in senegalese significa «amicizia, stare bene insieme». E sì perché sono stati molti gli amici che hanno aiutato concretamente Maimouna a lanciarsi in questa impresa.

Maimouna è laureata in marketing e gestione d'impresa, basi sulle quali ha posto la sua scelta, che inizialmente

Quando la vita incontra una scelta

di Maria Pia Latorre



sembrava solo un flebile respiro di speranza. Poi quel respiro si è fatto forte, e ad esso si sono uniti i respiri dei tanti che l'hanno sostenuta, a partire dagli operatori della Penny Wirton, una scuola gratuita per migranti. Così sabato, 25 febbraio 2023, in via Putignani n. 232, nel quartiere Libertà, una piccola folla

emozionata quanto lei si è riunita intorno alla materializzazione del suo sogno. Così si è inaugurato Jubbo, il negozio di abbigliamento, calzature e accessori etnici creati dalla bravissima quanto estrosa stilista pop.

Invitiamo tutti a fare un salto in questo pezzo di Africa in salsa barese, tra abiti sgargianti e belle novità moda. E portate i vostri amici da Jubbo, ovviamente.

«Finché l'uomo sfrutterà l'uomo, finché l'umanità sarà divisa in padroni e servi, non ci sarà né normalità né pace», ha affermato Pier Paolo Pasolini. A noi, soggetti politici del Terzo millennio viene chiesto questo dalla Storia, di eliminare lo sfruttamento dalla faccia del pianeta. Ognuno di noi è chiamato a fare la propria piccola parte, senza indugi né accampando giustificazioni, perché il futuro di pace comincia oggi.

ART-TEM

Arte

I silenzi di Beppe Labianca

di Chiara Troccoli Prevati

Credo che Beppe Labianca, artista schivo e silente per carattere, coltivasse il cielo dentro di sé. Sono stata sua collega al Liceo artistico per qualche anno e ricordo bene i suoi profondi silenzi, ricchi di pensieri espressi poi dal suo operare artistico. Un granulo di sale imprigionato nel mare che ha cercato continuamente, si è posto domande e le ha rilanciate a noi attraverso le sue opere, con la dignità di chi sceglie una strada, convinto che sia quella giusta da seguire ma al bivio successivo è disposto a prenderne una nuova perché non ci si ferma fino a quando si è trovata la propria di strada, quella che combacia col proprio animo, col proprio muto o espresso sentire.

Chi cerca la luce cerca la più luminosa e il nostro artista l'ha trovata nella produzione dell'ultimo periodo, innovativa, personalissima, avanguardistica, specchio dell'«Officina» della sua anima, sempre inquieta, come un'anima dev'essere.

Come Leoncillo non sarebbe stato Leoncillo senza gli ultimi dieci anni della sua produzione scultorea con le sue «fratture», così Labianca non sarebbe andato a metà, ovvero «oltre», senza le sue ultime invenzioni. Il suo perenne interrogarsi dentro è forse svelato ed esternato dalla presenza del suo stesso volto nelle figure di molte sue opere: gioca come fa l'artista con lo specchio autoritraendosi, ma come in una doppia dimensione: ritaglia sagome, come quelle intagliate nel legno dello Studiolo di Federico da Montefeltro a Urbino, le rende autonome, come nel teatro delle ombre, e le installa spesso, davanti, a poca distanza, da un dipinto che ritrae talvolta lo stesso soggetto.

L'opera si stacca da sé, si allontana e si guarda come riflessa in uno

specchio. Qui nasce il dia-logos, la riflessione, in un gioco di sguardi rilanciato all'osservatore il quale a sua volta s'interroga. Si amplifica così lo spazio fisico, mutando il bidimensionale in tridimensionale ma si amplifica anche lo spazio della mente che scandaglia e cerca la verità.

Come il pittore romantico Friedrich, Labianca pone tutte le sue sagome di spalle o di tre quarti per mettere direttamente in relazione chi guarda con quel che sta osservando, e va meditando, colui che è ritratto.

Si tratta di un neo Romanticismo che ancora pone la finitezza dell'uomo in relazione con l'infinito ma lo fa con una espressività nuova, di scavo, di ritaglio, modernissima, innovativa e piena di significati. Un doppio canale incisivo, semplice e geniale al contempo, che ti sorprende e ti fa fermare a riflettere proprio come il nostro artista faceva con se stesso.

Egli pone pittura e scultura in simbiosi tra loro con quel sincretismo già dell'ultimo Tiziano che dipingeva



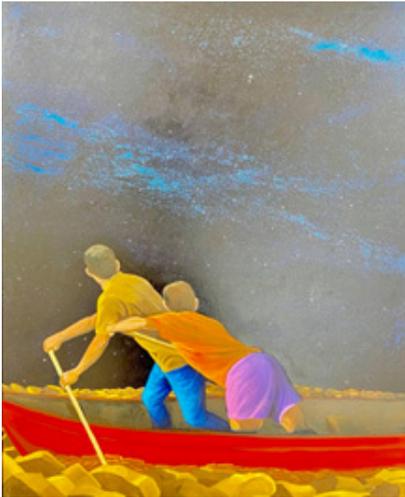
con le dita intrise di colore sulla tela, senza più la mediazione del pennello: quasi scolpiva con la pittura la tela.

In modalità inversa Labianca «dipingeva la scultura» iniziando dal basso con il corrodere il metallo della sagoma fino a farla arrugginire, per poi lasciarla campire dal colore delle vesti e del corpo fino a rivestirla, spesso, di cielo stellato.

È la quarta dimensione, quella del tempo, che lui ci offre, quasi senza farcene accorgere: la ruggine – il tempo passato, che ti resta addosso come memoria; il colore – il tempo presente dell'io; il cielo stellato – il divenire, il tempo metafisico, l'aldilà.

Può capitare che il cielo stellato sia assente sulla sagoma ma te lo ri-





trovi poco più in là come infinito da raggiungere («Un mare difficile») o ve ne è l'allusione per le costellazio-

ni presenti sull'abito e l'aeroplanino tra le mani del bambino ne «Il gioco»: come la barchetta ai suoi piedi così l'aereo tra le mani rimandano anche al tema del viaggio, nel più esteso viaggio della vita, così caro al nostro autore.

Egli non ha viaggiato solo fisicamente ma anche interiormente e anche in quanto professionista della ricerca artistica, attingendo a temi mitologico-classici prima e paleocristiani poi come, ad esempio, la figura del centauro, che certamente lo attraeva per la simbologia legata alla sua doppia natura, sempre coniugato con le stelle, come accade nel «Centauro ferito da una stella» esposto alla Biennale di Venezia del 2011; e

ancora al Manierismo aderendo alla «Nuova Maniera Italiana» con la cerchia di artisti, tra i quali Giorgio Esposito, Renato Nosek, convinti della necessità di rilanciare la valenza di una tecnica pittorica raffinata nella contemporaneità; poi ancora ha vitalmente percorso nuove strade fino a lasciarsi definire metafisico: un lungo cammino che testimonia la sua ansia di verità, di sogno, che mai abbandonerà, di un oltre che ha sempre cercato e che ora ha trovato.

«Ecco, è lui», Beppe Labianca: lo considero un grande comunicatore dei silenzi, quelli che aprono la strada al pensiero del fine ultimo.

Un ricordo: le scelte di Labianca

di Elvira Maurogiovanni



Beppe Labianca e la sua pittura appartengono alla mia vita e a quella della mia famiglia da moltissimi anni. Del resto i volti come le voci delle persone che abbiamo amato, i libri, i quadri, le foto, i film che hanno lasciato un segno dentro di noi, sono parte della nostra vita più profonda, sono le carezze che il ricordo, la memoria fanno risentire anche a distanza di tanto tempo.

Ho conosciuto Beppe alla fine degli anni '60: io ero appena adolescente, lui era il fidanzato della sorella maggiore della mia amica del cuore. A noi, che non ci sentivamo più bambine ma lo eravamo interamente, Beppe apparve come una ventata di poesia, un sogno che si faceva realtà. Già Sofia, la fidanzata di Beppe, era ai nostri occhi un mito: bella, elegante, poteva truccarsi, poteva uscire da sola, poteva avere un fidanzato... Ma il sogno vero era che questo «Beppe» non era un principe azzurro, non uno svenevole fidanzatino alla Peynet. Era molto di più: era un artista, un pittore. Prima ancora di conoscerlo ce l'eravamo già disegnato nelle nostre teste: alto, bruno, elegante, intelligente. In realtà prima di lui vedemmo le sue tele, i suoi

volti, che un po' ci spaventavano ma avevano un fascino strano, sembravano avessero qualcosa dentro da dire, da urlare. Beppe era invece un ragazzo gentile, delicato nei gesti: parlava poco ma imponeva, non so come, forse con il silenzio, la sua presenza. Avevo già conosciuto artisti amici di mio padre, pittori soprattutto: Guerricchio, i fratelli Spizico, il maestro Speranza, Pippo Alto ed altri ancora, ma, per quanto affascinanti, erano lontani, appartenevano alla generazione di mio padre, erano anche più vecchi. Beppe invece era il «fidanzato» di Sofia, solo di qualche anno più grande ed era uno che aveva scelto, da poco, adesso, di essere un artista, un pittore, un creatore di colori, di volti drammatici, terribili e bellissimi: sembrava appartenere un poco di più, sembrava potesse condurci per mano e spiegarci come si fanno certe scelte.

I quadri di Beppe – soprattutto quelli della prima maniera, volti dai colori fortissimi, blu, rossi, viola, maschere quasi digrignanti un dolore storico- hanno dominato tutta la mia giovinezza. Appesi nella casa di mio padre – nel

soggiorno ce n'erano 4 o 5, nel salone altrettanti – quei volti hanno visto la nostra vita, hanno accompagnato le nostre ore. Mio padre fu il primo a scrivere di Beppe Labianca, ne recensì mostre, creò introduzioni per i suoi cataloghi, presentò in giro per la Puglia e per l'Italia le sue opere. Mio padre amava Beppe, amava il ragazzo gentile, amava il fidanzato, poi marito, di Sofia, che aveva conosciuto bambina, era legato alla sua famiglia, ma amava il pittore, insieme drammatico e delicato, che «...covando le sue impressioni, affina – con lo studio metodico, il lavoro quotidiano dei pennelli e dei colori – i suoi mezzi espressivi e ritrova nelle pieghe della coscienza gli angosciosi problemi del profondo sud... La sua è una pittura d'impegno ...per ridarci gli amari succhi dei problemi dell'umanità di sempre». La pittura di Labianca gli piaceva e per questo, insieme all'editore Adda, nel 1970 lo scelse per illustrare il suo *Eravamo tutti balilla*, un'autobiografia, una testimonianza storica non solo della vita dell'autore ma di Bari e dell'intero Paese sotto il fascismo. Beppe dette il volto ai balilla, a quei balilla che negli anni '70 tutti negavano di

essere stati e che Maurogiovanni scelse coraggiosamente di ricordare, quei balilla «...tristi, che non credono in un ordine autoritario e sono incattiviti dai moschetti, dalle parate, dal soffocamento di ogni pura spinta ideale...»

Io sono cresciuta con i ritratti di Beppe, con le sue figure brutte «...brutte nei tratti, nell'angolatura della bocca, nei denti, negli occhi spalancati», con i suoi paesaggi reali eppure «...pieni di simboli, perché nelle geometrie sovrapposte e nella ricerca di colori tonali c'è la folgorazione dell'umano nel calore di una luce alla finestra, di un lampeggiamento in una strada...»

Sentivo e sento vicina la pittura di Beppe, anche quella dell'ultima fase della sua produzione, quella della scelta delle installazioni: in certi tratti, la forza del segno, che non riesce a mascherare del tutto una vena lirica, malinconica, somiglia alla scrittura di mio padre. O forse mi sembra così solo perché l'arte di Labianca appartiene alla mia vita, è legata alla memoria, alla memoria non solo della mia adolescenza ma delle mie letture, della mia passione per la letteratura, è legata alla memoria del mio essere meridionale.

Nell'ottobre del 2019, per la riedi-

zione di Eravamo tutti balilla a 10 anni dalla morte di Maurogiovanni, i *balilla* di Labianca di nuovo hanno popolato le pagine di quel libro.

Beppe – me lo disse, commosso – fu molto contento di essere stato nuovamente scelto, questa volta dal membro più giovane della famiglia Maurogiovanni, Annabella De Robertis, curatrice e redattrice dell'apparato storiografico del testo. E come poteva essere altrimenti? Le scelte non nascono mai per caso.

I *balilla* di Maurogiovanni hanno di nuovo, adesso per sempre, il volto dei *balilla tristi* di Beppe Labianca.

La scelta di Van Gogh: suicida per gratitudine

di Chiara Troccoli Previati

Vincent, così si firmava, è passato alla storia attraverso il mito del folle genio, dell'artista quale profeta incompreso. L'aspetto patologico della sua esistenza non si può, infatti, scindere da quello artistico. L'ansietà che traspare dalla sua produzione appare quale volontà di esternare la sua condizione di emarginazione, il suo disagio esistenziale. Genio in arte, inetto in vita, quale altra sublime conciliazione avrebbe potuto dar vita ad un'arte così straordinaria come quella di Vincent Van Gogh? Camille Pissarro l'aveva capito quando disse di lui: – Costui o diventerà pazzo o ci lascerà tutti molto indietro. Se poi farà l'uno e l'altro, non sono in grado di prevederlo –.

Arte e vita sono inscindibili in lui. Egli è lontano da una definizione programmatica di questa unità: è una situazione in cui si trova, suo malgrado. Ma è certo che la pittura per lui diventa ben presto un alter ego, lo scopo di tutti gli sforzi personali e il punto focale di ogni sua proiezione. La validità dell'artista è inscindibile da quella dell'uomo: pittore degli umili, ne condivide l'umanità e li ritrae; aiuta i deboli fino a legarsi a una prostituta incinta bisognosa di appoggio; si abnega tra i minatori del Borinage, in Belgio, vivendo la sua più alta esperienza mistica, da predicatore. Paradossalmente

l'unità tra arte e vita ha il suo trionfo nell'estetica della morte. Van Gogh decide di suicidarsi e il suicidio lo riporta nel reale e nell'eterno. Il crollo della vita non trascina con sé quello dell'arte.

Ma come arriva Vincent alla lucida decisione del suicidio? Di inestimabile aiuto per la comprensione di questa sua terribile scelta è il noto epistolario. Ben lungi dal considerare le lettere come glosse alla sua pittura, queste rientrano se mai nel filone dell'ut pictura poesis segnando in Vincent l'occasione necessaria per un'autoriflessione. Il fratello Theo non sarà solo il destinatario di quasi tutte le sue lettere ma sarà la principale figura di relazione affettiva familiare per tutta la vita, oltre che il consegnatario di tutte le sue opere in quanto lo manterrà economicamente fino alla fine. Le lettere sono documenti di graduale acquisizione di coscienza delle proprie capacità artistiche, per lui che era un autodidatta, sono cartina di tornasole del suo spietato senso di autocritica, esternazioni dal più profondo dell'animo. Le lettere come i quadri sono i fondamentali segni/simbolo per conoscere, capire e amare Vincent. «A primavera un uccello in gabbia sa bene che c'è qualcosa a cui potrebbe servire...» (Luglio 1880).

Vincent Willelm nasce il 30 marzo 1853 nel presbiterio di Zundert, paesino olandese, da Theodorus Van Gogh, pastore calvinista e Anne Cornelia Carbentus, figlia di un facoltoso rilegatore di corte. Il caso vuole che lo stesso giorno e lo stesso mese di un anno prima fosse nato e morto dopo poco, un bambino di nome Vincent Willelm. Il Vincent vivo, che rassicura i genitori sulla propria capacità di generare, porta lo stesso nome del figlio morto il cui nome e cognome, «Vincent Willelm Van Gogh», il nostro legge ogni giorno sulla lapide nel cimitero parrocchiale. Il nome è lo stesso dei due nonni e con il nome si tramanda un legame e si assume implicitamente l'impegno di essere all'altezza di colui del quale si porta il nome. Nella famiglia di Vincent, per tradizione, gli uomini svolgevano l'attività o di pastori o di mercanti d'arte. Così Vincent si mette sulle spalle il suo destino e viene istradato alla vocazione presbiteriale ma è una strada che non riesce a portare avanti infatti, dopo pochi anni, interrompe gli studi. Intraprende allora, grazie allo zio paterno che lo fa assumere presso la Goupil & co, la strada del mercante d'arte. È incostante, inaffidabile, viene trasferito di sede, mentre Theo viene assunto anche lui nella filiale della Goupil a Bruxelles

e non abbandonerà mai questo lavoro così vicino al mondo dell'arte. Sarà prezioso per Vincent e non solo perché gli fornirà la possibilità di sostenerlo economicamente. Nel '74 è trasferito a Londra dove comincia a disegnare e vive la sua prima importante disavventura amorosa. Nel '76 è nella sede di Parigi e ha l'incontro con la città, i suoi Musei, le librerie, ma viene licenziato per essersi allontanato dal lavoro senza consenso. Nel '77 scrive a Theo: «Mi sento attratto dalla religione e desidero consolare gli umili. Penso che il mestiere di pittore e di artista sia bello, ma credo che il mestiere di mio padre sia più sacro.» Frequenta la scuola di evangelizzazione a Bruxelles ma si rivela un fallimento; va a condividere la misera vita dei minatori nel Borinage, commenta loro la Bibbia, li aiuta economicamente e spiritualmente finché il fratello Theo non va a recuperarlo, in condizioni di salute precarie, e lo riporta a casa. I rapporti col padre sono ormai fortemente compromessi; il disturbo bipolare comincia a evidenziarsi nell'alternanza tra voluntas e noluntas, tra geniale volontà di realizzare le proprie ambizioni d'artista e il sentirsi sopraffatto dagli insuccessi, con l'aggravante del peso dei contrasti col padre. È come se fin dagli inizi lui si fosse portato addosso il peso di un «doppio», sia nel suo mondo interiore sia nel rapporto coi familiari; il Vincent morto poteva essere quello giusto, adatto a realizzare le aspettative del padre, mentre lui è ancora alla ricerca di se stesso.

Nell'80 decide di prendere lezioni di pittura: l'autodidatta afferma con forza la sua voluntas e vuole crescere come pittore. Va a vivere all'Aia e scrive a Theo nell'83: «Credo di essere diventato (per mio padre) una specie di personaggio impossibile e sospetto che non riscuote fiducia e quindi come potrei essere utile a qualcuno?» Il senso di alienazione, caratteristica tipica dell'inetto comincia a farsi strada in lui. Di questo stesso anno è l'ennesima delusione d'amore: si lega ad una prostituta trentenne, col viso butterato dal vaiolo, alcolizzata e incinta, con una figlia. Le chiede di fare da modella e la mantiene economicamente. Anche in questo caso è Theo che va a con-

vincerlo di lasciarla, dopo un anno di convivenza, e lo riporta a casa, dove tenta una conciliazione con la famiglia. Dell'85 è la morte improvvisa del padre cui, poco dopo, dedica un'opera che è contemporaneamente un omaggio al padre ma anche una ferma volontà di esprimere il suo carattere: «Natura morta con Bibbia».



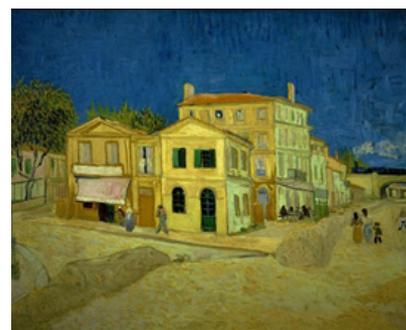
Natura morta con Bibbia, 1885, Van Gogh Museum, Amsterdam

Contro uno sfondo nero, sul tavolo domina il colosso letterario cristiano, la cui sacralità è sottolineata dall'imponente rilegatura in pelle; è aperto sul capitolo 53 di ISAIA a sottolineare la profonda formazione cristiana ricevuta da Vincent in famiglia; accanto, su di una bugia, una candela consumata e spenta, simbolo della fine della vita del padre. Più avanti, in primo piano, modesto ma ben evidente, c'è il romanzo di Emile Zola «Gioia di vivere», letto e riletto fino ad essere malmesso. È la più grande autoaffermazione di Vincent prodotta in arte fino a questo momento. Comincia una nuova fase della sua vita preannunciata dal primo capolavoro: «I mangiatori di patate».

Theo scrive alla sorella, dopo un breve soggiorno col fratello a Parigi, dove nel frattempo è stato trasferito, nell'86: «È come se in lui ci fossero due persone distinte: la prima tenera, sensibile, straordinariamente dotata; la seconda egoista e di cuore duro».

Nell'87 Theo gli concede l'affitto di una casa, nota come la «Casa gialla» per il colore dell'intonaco esterno; qui Vincent, incapace di formare una sua famiglia, vuole realizzare l'Atelier del Mezzogiorno e invita a stare con lui Paul Gauguin, conosciuto grazie a Theo, che in questo periodo è anche il mercante di Paul, il quale alterna mo-

menti di agiatezza economica ad altri difficilissimi, proprio come quando accetta di andare a condividere l'utopia dell'Atelier ad Arles con Vincent, il quale aveva scritto a Theo: «Ne voglio veramente fare una casa di artista, [...] niente di prezioso, ma che tutto, dalla sedia al quadro, abbia un carattere». (10 settembre 1888)



La casa gialla, 1888, Van Gogh Museum, Amsterdam

Per le personalità, ma soprattutto per le aspettative totalmente differenti dei due, l'esperienza dura ben poco: dopo un ennesimo scontro verbale Gauguin abbandona la casa gialla e Vincent, come già capitato in precedenti casi di grande delusione, si autolede. È noto il taglio del lobo di un orecchio, stigmatizzato in due autoritratti famosi. È crollata l'utopia della Casa Gialla, crolla la fiducia in se stesso, ma alla convinzione di inettitudine come uomo Vincent affianca sempre l'anelito intensissimo all'affermazione come artista: il pittore per lui è un missionario e la sua parola è il colore.

Dopo l'episodio grave della mutilazione iniziano gli internamenti per cure psichiatriche cui Vincent non si opporrà. Chiede solo di poter uscire a dipingere e quando gli viene concesso realizza capolavori nel giardino dell'ospedale.

Il movimento della pennellata comincia sempre più a tradire un'inquietudine interiore profonda ma parla di genio del tratto e del colore, parla di arte come la prima via di liberazione dal dolore, come aveva indicato Schopenhauer. Scrive nell'88: «Più divento brutto, vecchio, cattivo, malato, povero, più voglio vendicarmi, producendo un colore brillante, meno organizzato, splendente». E ancora: «Ho una lucidità terribile a momenti,



Il giardino del manicomio di Saint Rémy, 1889, Kröller-Müller Museum, Otterlo

quando la natura è così bella come in questi giorni e allora io non mi sento più e il quadro mi viene come in un sogno».

Sempre nell'88 riceve una prima critica elogiativa da un critico d'arte, Isaacsons, e il ricavato dell'unico quadro venduto in vita, lo dona subito ad una persona bisognosa.

Nell'aprile dell'89 Theo si sposa e questo turba intimamente Vincent, per timore di marginalizzazione del suo rapporto col fratello ma soprattutto perché economicamente lui da sempre grava sulle finanze di Theo. Nel Gennaio del '90 Johanna dà alla luce un bambino cui viene dato il nome di Vincent e l'artista ne sarà il padrino. Per dono offre al bambino la sua tela più serena, dei rami di mandorlo in fiore contro un cielo azzurro nel quale la luce che promana dai fiori stessi è la poesia più alta di Vincent. Ora l'impegno economico di Theo diventa più gravoso e questo ha un peso nell'animo di Vincent il quale è andato a vivere ad Auvers sur Oise, in una locanda, prossimo al medico che lo terrà in cura e del quale diventerà amico, il Dottor Gachet, estimatore di Vincent e pittore autodidatta egli stesso.

Il ranuncolo Vincent ha trovato un altro tronco vicino, cui appoggiarsi.

Nel '90 scrive alla sorella Will: «Io che non ho né moglie né figli ho bisogno di vedere i campi di grano... noi che viviamo del pane non siamo anche noi simili al grano... e non dob-



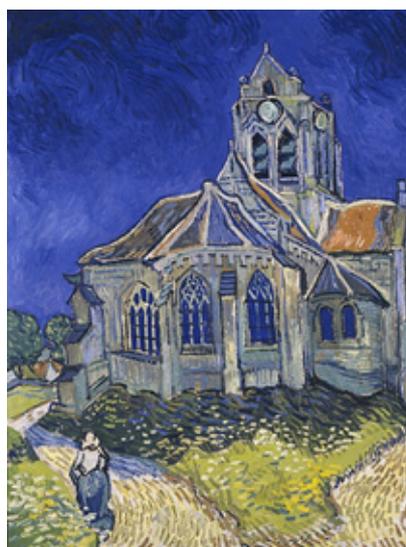
Tronchi d'albero nell'erba, 1890, Kröller-Müller Museum, Otterlo

biamo essere mietuti anche noi quando siamo maturi?».

Nel '90 sei tele di Vincent sono esposte al Salon de «Les Vingt» a Bruxelles e il noto critico Albert Aurier si esprime molto positivamente su di lui in un articolo sul Mercure de France.

Anche Monet – gli riferisce Theo – ha detto che i suoi quadri sono i migliori dell'esposizione.

Negli ultimi due mesi di vita dipinge oltre ottanta quadri. Lotta col colore e le linee come con sé stesso. Usa ormai un colore di incomparabile intensità, composità e saturazione. Preferisce i contrasti complementari e adotta un senso di spazialità ambigua, paradossale, soggettiva, spesso con spazialità con doppio punto di fuga.



La chiesa di Auvers, 1890, Museo d'Orsay, Parigi

Auvers sur Oise è vicina a Parigi e Theo non sta bene da un po', ha anche problemi sul lavoro; Vincent va a trovarlo e sia a casa del fratello, sia nel deposito del negozio del suo

fornitore di colori ha la possibilità di vedere tutte insieme le sue opere e, conseguentemente, la sua evoluzione artistica. Ricordiamo che ogni tela che dipingeva, veniva spedita a Theo, Vincent sapeva che apparteneva a Theo, perché lo ha sempre sostenuto economicamente. Dal momento in cui ha ricevuto i primi consensi ufficiali, può rendersi conto da sé della validità della sua arte ma il successo lo spaventa. «...quando ho sentito che i miei lavori avevano un certo successo e quando ho letto il famoso articolo (di Aurier), ho avuto anche paura di dover fare penitenza, avviene per lo più così nella vita di un pittore che il successo è la cosa peggiore». Il successo forse, per il genio inetto Vincent richiede un prezzo troppo alto. Il pensiero suicida si nutre anche della tensione tra grandezza artistica e debolezza personale.

Ha da poco saputo che il quadro «L'Angelus» dell'amato pittore Millet dopo la sua morte è stato venduto per 700mila franchi (lui era a conoscenza che l'artista, dopo averlo dipinto, lo aveva venduto per 500 franchi). Già nell'88 aveva scritto: «I pittori morti e sotterrati parlano alle generazioni successive attraverso le loro opere». Il prezzo della gloria è quindi la morte?

Vincent può aver scelto lucidamente di suicidarsi, il 27 luglio 1890, per lasciare al suo amato Theo e al piccolo Vincent l'eredità delle sue opere che, ora ne è convinto, aumenteranno di valore dopo la sua morte. Potrà finalmente ripagare la famiglia del fratello della cura e dedizione totale profusa incessantemente nei suoi confronti. Nella lettera che stringe tra le mani, letta da Theo quando accorre al suo capezzale, c'è scritto: «Te lo ripeto che ti ho sempre considerato qualcosa di più di un semplice mercante di Corot e che tu per mezzo mio hai partecipato alla produzione stessa di alcuni quadri che, pur nel fallimento totale, conservano la loro serenità».

L'identificazione di arte e vita si completa nella morte. I due fratelli sono indissolubilmente legati. Theo morirà solo sei mesi dopo Vincent e toccherà a Jo e più tardi al piccolo erede, raccogliere i frutti del seminatore Vincent.

Luciana Trappolino: la fotografa che ritrae volti di donne

di Nicola De Matteo

Sono fotografie che raccontano storie. Luciana Trappolino – nativa di Orvieto e residente a Lecce – è reporter di viaggio con una innata passione per la fotografia. Osservando i suoi lavori è come sentirsi in luoghi dove il tempo non ha più potere ed è un progressivo perdersi in quei visi di etnie differenti che diventano un gioco d'immagini che diluendo si rincorrono. E così dalla Costa d'Avorio al Nepal, dall'Etiopia al Vietnam tutto appare avvolto in un mistero di emozioni. È qui l'intrigo che si fa suggestione e si fa vita ed è questo il genio della Trappolino che semina bellezza con il suo sguardo attento. Così diventa facile lasciarsi catturare da volti di donne di paesi solo in apparenza lontani da noi come il Madagascar o il Senegal o la Namibia e immaginare le storie che sono misteriosamente custodite dentro ognuna di loro. Appaiono anime fragili racchiuse in corpi temprati dal tempo e dalle difficoltà della vita. Ed è così che le foto diventano tracce che riescono a svelare i volti straordinari catturati dall'obiettivo avido di curiosità di Luciana Trappolino. Dall'India al Myanmar al Deserto dei Gobi in Mongolia molte di queste donne hanno alle loro spalle un percorso doloroso e impegnativo, ma tutte hanno nel loro

sguardo una ferezza e una leggerezza che, al di là delle mancanze, sprigiona bellezza e diventa un trait d'union con l'osservatore attento. Infatti ogni fotografia ci fa entrare in un mondo magico che racconta una storia ed è proprio la Trappolino che ci prende per mano e ci fa vivere e scoprire villaggi sperduti, luoghi, oggetti, riti, usanze, verità sapienziali impalpabili e preziose. Insomma una opportunità unica per gli anfratti della nostra anima dolente, distante e silenziosa. Viaggi internazionali, quindi, per fotografare il sud del mondo per Lei che di mestiere fa tutt'altro. Africa, Medio Oriente, Asia alla ricerca di villaggi sperduti ai confini del possibile dove quattro assi in legno talvolta fanno casa e dove l'acqua è davvero un miraggio e il cibo, pure. Ma la Trappolino è proprio qui che cerca volti e storie da immortalare con la sua macchina fotografica e cerca le identità di un popolo, di una tribù, di una persona senza rinunciare a cercare l'anima attraverso la poesia dei suoi scatti. Lei parla poco e ama i silenzi, le parole sono sapientemente sostituite dagli sguardi delle donne che cercano di portare ordine nel disordine della condizione quotidiana come i tanti piccoli inconvenienti che, talvolta, scropolano la superficie della normalità.



Ed ecco dettagli, sfumature, contrasti che sarebbe davvero difficile descrivere a parole. Luciana ci regala molto di più di una semplice fotografia, bensì ci offre, raccogliendo tracce e indizi, un sentimento mai superficiale della vita. Tante immagini, quindi, che confluiranno – in chi le guarda – in un'umanità bisognosa di verità e affetto.

Vivere così un'immersione in apnea che diventa un trionfo di volti a noi svelati che emozionano e ci fanno riflettere e invitano sempre e comunque a guardare ogni foto in una prospettiva nuova.



Lo sguardo profondo di Carolina Sperti

Le donne del Sud nelle sculture ricche di silenzio

di Nicola De Matteo

Carolina Sperti è figlia del Salento (nativa di Galatina, vive e lavora a Lecce) e le sue opere sono espressione certa di una terra straordinaria di luce e colori e incanto. Le sculture di questa Artista raffinata rappresentano donne ritratte nella loro quotidianità. La realtà in uno sguardo, in un atteggiamento, in una postura del corpo con quelle braccia così lunghe da abbracciare la vita. Più che identificarsi nelle sue opere, la Sperti pare decisamente mimetizzarsi in esse diventandone parte delle sensazioni che trasmettono, delle emozioni, dei silenzi. Quando si osservano queste sculture, ci si rende conto che regalano lampi di profondità che stimolano la curiosità. Così si è invogliati a girare intorno ad ogni opera per indagare più a fondo e scoprire ciò che sfugge a prima vista e individuare, infine, quel dettaglio utile a comprendere che siamo davanti a un capolavoro. Aggiungo che sono emozioni da condividere a ritmo di sguardi, con lo spirito dello studente che

osserva per la prima volta una grande opera con quel casto stupore ben visibile nei suoi occhi. Sguardi, ap-



punto! Devo ammettere che è quasi impossibile incrociare lo sguardo e i pensieri di queste donne del Sud, perché pare racchiuso segretamente - quasi come un mistero ancestrale - con eleganza e sobrietà e con quel senso di eternità privo di vezzi e di parole inutili. Carolina Sperti, nel tempo, è rimasta fedele ad un'idea di donna piena di vita intima e di contenuti che vanno al di là dell'estetica pura e semplice. Quindi non basta amalgamare gesso, stucco, cemento e poi rifinire con garza, fili di ferro e rame, ma dietro ogni lavoro c'è uno studio serio e poi ci vuole gusto ad iniziare dalla scelta dei componenti ornamentali e dei colori che rendono ogni scultura un'immagine sempre nuova, unica, singolare. Questa personalizzazione dell'opera è un

viaggio in un'epoca, è un progetto dove creature poetiche sono narrate con lo sguardo fiero e attento e meticoloso di una donna del nostro amato Sud con il suo personalissimo mondo esperienziale. In sostanza ha creato un «personal style» che esplora e propone un modo di essere ispirato alla nostra Puglia e diventa immediatamente un omaggio onesto alle nostre donne. Donne che cantano non un sud oscuro fatto di emarginazione e conflitti sociali, ma sono davvero un grido dell'anima che diventa perseveranza e passione e vita. In pratica un inno a uno stile esistenziale silenzioso intriso di un candore diabolico che cattura anche l'osservatore distratto. Questo il talento di Carolina Sperti. Questa la perseveranza delle donne del sud. Infatti è il coraggio dell'autenticità che ha scandito la sua vita artistica. Le dimensioni delle sculture della Nostra sono quasi tutte di media altezza, ma lei non disdegna confrontarsi con la realizzazione di opere alte anche un metro e mezzo o di piccole misure. Sui volti di queste donne apparentemente fragili non leggeremo mai le ferite o le cicatrici o tutto ciò che nascondono di una vita vera, vissuta, sofferta. E poi all'improvviso ti accorgi che tutte indossano gonne lunghe che coprono le gambe fino a raggiungere le caviglie. Donne libere e pensanti che raccontano la lotta delle lavoratrici nei campi o intrecciano relazioni romantiche o vivono disorientamenti emozionali. In fondo, ogni scultura di Carolina Sperti può apparire un'astrazione di donna per un nuovo manifesto dedicato ad una femminilità volitiva e ribelle con l'amore per quello sguardo/non sguardo che diventa patrimonio di tutti.

METRONOMO

Musica & Danza

Roberto Ottaviano si racconta

di Ezia Di Monte

Metti un giovedì di marzo al seminario che chiude la mostra fotografica «Storie di Puglia 1960-1980», metti insieme immagini, parole e musica con l'unica urgenza di raccontare il nostro territorio, ed ecco, la magia si compie. Nella sede avveniristica del Consiglio Regionale di Puglia, presente e futuro si saldano al passato di un periodo storico che ha cambiato il volto della nostra regione. L'intreccio si rivela anche attraverso le parole di uno degli illustri ospiti presenti: Roberto Ottaviano, compositore e sassofonista che sulla valorizzazione del patrimonio pugliese musicale ha innestato il suo percorso di continua ricerca e innovazione. «A noi piacciono i curiosi, quelli che non si accontentano, che collegano le cose, che prendono spunto e credono nella cultura come tradizione in movimento», ha dichiarato Ottaviano di recente, parole coerenti col suo percorso di vita e artistico. Uno dei principi guida della sua personalità artistica è infatti rappresentato dall'enorme potenziale musicale che la Puglia esprime e che lui ha saputo coltivare nel tempo, spaziando dal jazz classico alle radici etniche e travalicando i confini regionali nel continuo confronto con altri orizzonti musicali. Perché le «scelte», come lui afferma, nella musica e non solo, nascono dal confronto, spesso anche duro. In un'epoca «smart e fast» che sta trasformando sempre più il nostro cuore in una sorta di «scheda tecnica» e mortifica la nostra umanità, Ottaviano si definisce un «presidio di difesa». Senza demonizzare il nuovo, come egli stesso ha sperimentato attraverso esperienze pionieristiche negli anni '70, sente la necessità di trasmettere il proprio Dna di essere umano, di cittadino e musicista alle nuove generazioni, convinto che la musica è «un'esperienza totale» che va estesa a tutti i campi artistici e diffusa negli ambienti più diversi. Roberto Ottaviano pratica questa convinzione attraverso la sua feconda attività didattica

come titolare, presso il Conservatorio di Bari, della cattedra di Musica Jazz. Nel suo jazz vive un linguaggio aperto a contaminazioni espressive e libertà, capace di schiudere orizzonti non solo musicali, ma anche umani, come si coglie dalla bella affermazione che chiude il suo intervento al seminario: «Quando i musicisti si trovano su un palco, quello è il più bell'esercizio di democrazia che possa esistere».

Quando hai deciso la che tua vita sarebbe stata dedicata alla musica?

Piuttosto tardi purtroppo. Erano gli anni del Liceo e mi trovai, come molti giovani della mia generazione, da una parte a fare i conti con tutti gli stimoli culturali e sociali degli anni '70, e dall'altra con un futuro immaginato da mio padre che era basato sul riscatto e la concretezza a cui lui non aveva avuto facilmente accesso. Quindi la musica è stata la mia risposta. In fondo una storia molto comune.

Qual è l'autore che più ha influenzato e influenza la tua musica?

Nessuno in particolare e tutti insieme. Credo sinceramente che tutte le mie influenze siano riuscite a convergere nel mondo musicale che ho costruito negli anni. Alcune magari sono più caratterizzanti di altre, non so penso da una parte al jazz degli anni '60, Mingus, Coltrane, Ornette Coleman, poi alla musica inglese cui sono molto legato, dal progressive agli autori di canzoni. Su di un altro versante poi sono sempre stato attratto da Igor Stravinski che ha elaborato in modo colto anche gli stilemi popolari. Però in fondo quel che ho sempre cercato di fare è operare una sintesi. Non so se ci sono riuscito, ma questo è il mio modo di confrontarmi creativamente con la tradizione. Non mi sono mai piaciute le operazioni di maquillage e l'agganciarsi in modo banale a questa o quella moda del momento.



Quale l'esperienza professionale a cui sei più legato?

Quelle che maggiormente hanno segnato la mia formazione e gli anni adulti sono state quella durata un quinquennio con il pianista e compositore Giorgio Gaslini, il poeta che disegnava il futuro, una figura straordinaria che manca molto oggi nel panorama nazionale, poi quella con il percussionista svizzero Pierre Favre, da cui ho appreso il senso del pensiero autenticamente europeo con la sua storia e la sua importanza in alternativa al monopolio statunitense in campo musicale.

Essere musicista in una città del Sud dell'Italia ha indirizzato in qualche maniera la tua carriera?

Mi ha reso certamente più coriaceo. Fossi nato ad una latitudine diversa certi processi sarebbero stati più rapidi. Ma più che questo è stato il fatto che a Sud ho deciso di rimanere. Del resto abbiamo esempi di artisti che hanno scelto di migrare e che hanno conosciuto un riscontro maggiore e diverso. Restare è stata non solo una



«missione», ma la convinzione che qui è cresciuta la mia filosofia, tra la terra ed il mare. Con grande rispetto e tenerezza penso al «pensiero meridiano» di Franco Cassano.

Cosa ti sta regalando l'ultima esperienza «Nel gioco del jazz», di cui sei direttore artistico?

Finalmente una conoscenza approfondita del mio mondo visto con un filtro che è quello dell'operatore, che deve gioco forza conoscere, gestire, mediare e alle volte rivoluzionare i rapporti con gli artisti, gli enti pubblici, la comunicazione, il pubblico. Tutto questo mi ha offerto la possibilità di smascherare tanti falsi miti e pormi in una condizione non subalterna o irrigimentata.

Quali scelte si profilano nel tuo futuro?

Una cosa è certa. Non abbandonare mai le mie piste. In un mondo in cui oggi siamo tempestati letteralmente da



cambiamenti reali e presunti a causa della trasformazione digitale, tutto sta prendendo una piega in cui pare naturale dare priorità a certe cose.

In musica, ad esempio, l'affannosa ricerca dei grandi numeri, e quindi preferire l'occhio all'orecchio, sta determinando in modo progressivo una semplificazione del linguaggio anche se mascherata da molti effetti e cotillons.

I musicisti che ho amato e che amo ancora non si sono mai preoccupati di tutto ciò, anche se il rischio era ed è rimanere nell'ombra perché la scelta musicale personale predilige una ricerca che non risponde a canoni estetici predominanti.

OMAGGIO ALL' IMPEGNO DI UNA VITA

La Libreria Roma, in piazza Moro, è un'istituzione a Bari. Da oltre cinquant'anni, guidata dall'illuminato e infaticabile Renato Gagliano, non solo è al servizio della città con proposte editoriali sempre aggiornate e specializzate nel panorama nazionale, ma rappresenta un fervido cuore pulsante per le innumerevoli iniziative culturali cittadine che cura e sostiene.

Nella lunga esperienza editoriale vi è anche la fondazione di una casa editrice e l'accoglienza del Gruppo "La Vallisa", cenacolo letterario che da quarant'anni organizza presso la storica sede i "Lunedì letterari". Tale iniziativa ha un curioso primato: è l'unica nel nostro paese ad avere una tradizione così lunga e costante.

La Redazione



GRANDANGOLO

Storia

La condanna della scelta

di Claudia Babudri

«Anche se di stirpe reale, niente è stato scontato nella mia vita. Ho fronteggiato tanti nemici: avversari politici, sovrani di altre culture e la Chiesa con i suoi papi, uomini dalle facili antipatie.

L'unica cosa che so è che ho sempre combattuto per farmi posto nel mondo. Sono Federico di Svevia, nipote del Barbarossa, fiero re ed Imperatore e ho sempre cercato di operare per il meglio. Purtroppo, a mie spese, ho imparato che le scelte possono trasformarsi in pesanti condanne.

Dopo la sconfitta di Ottone di Brunswick, fui incoronato re ad Aquisgrana nel giorno consacrato a san Giacomo apostolo. Era il 25 luglio del 1215 e il diadema di tutta la Germania fu mio di diritto insieme a tutti i doveri che ne conseguirono. Da difensore della Chiesa avevo l'obbligo di liberare il Santo Sepolcro dagli infedeli, necessità pressante ribadita da Papa Innocenzo e dal suo successore, Onorio, colui che mi incoronò Imperatore nell'imponente cornice di San Pietro. Nonostante le iniziali promesse e i pomposi discorsi del Papa, non partii subito. Dovevo badare al mio regno, in particolare al ritottoso settentrione italiano in cui i Comuni, capeggiati da Milano, nutrivano nei miei confronti astio e diffidenza. Intanto dall'Oriente giungevano notizie allarmanti. La precaria situazione delle truppe cristiane dislocate a Damietta, nel lontano Egitto, era fonte di preoccupazione. Nonostante i ripetuti scontri contro il nemico, la situazione in Oriente non evolveva a favore dei nostri, rendendoli sempre meno uniti e motivati.

Dovevo partire per l'Oriente ma non lo feci per riorganizzare il Regno d'Italia. Forse, in prospettiva del mio arrivo, Pelagio, legato papale, nutrito da false speranze, rifiutò ulteriori ac-

cordi col nemico e marciò sul Cairo con conseguenze disastrose. La sconfitta fu atroce e Papa Onorio mi addossò tutte le colpe. Se avevano perso, se Damietta era passata ai nemici, il gran colpevole ero io che non ero salpato in tempo. Mi attivai subito per parlargli, riuscendoci nel giugno del 1225, promettendo di organizzare al più presto la spedizione, accollandomi spese e preparazione della missione, nuovamente accantonata a causa delle rivolte dei Comuni italiani.

Cercai di ottenere un rinvio dal Papa, permesso formalizzato solo il 25 luglio del 1225 con la promessa che non ci sarebbero state ulteriori dilazioni in futuro. Avrei dovuto partire e basta, rispondendo a questo dovere così come ai tanti altri che gravavano sulla mia persona. Nonostante vivessi giorni frenetici, segnati dal tentativo di riequilibrare la complicata situazione dell'Italia settentrionale, continuavo a gestire i preparativi per la crociata che rimandai ancora una volta per motivi di salute. La febbre mi inchiodò al letto proprio ad un passo dalla partenza per l'Oltremare. Credendo stessi accampano scuse, il nuovo pontefice, Gregorio, non volle sentire ragioni e mi scomunicò. A nulla valsero le spiegazioni sostenute in Campidoglio dal giurista beneventano Roffredo Epifanio, inviato al cospetto del Pontefice a perorare la mia causa. Per il Papa rimanevo un bugiardo, un uomo senza parola.

Nei miei pensieri c'era la Terrasanta: mi caricai di spese e oneri gravosi per organizzare la crociata, per quali motivi, avrei dovuto mentire? Non appena guarii, mi preparai subito alla partenza nonostante fossi scomunicato, nonostante avessi Papa e Comuni contro, lasciando il regno d'Italia sguarni-



to. Partii dall'isola di sant'Andrea con quaranta galee, affrontando un viaggio impegnativo alla volta di Acri. Giunto in Israele, continuai a curare le trattive con il sultano d'Egitto, al-Malik al-Kāmil, opera cominciata nel 1226. Ci fu uno scambio di cortesie. Ricordo che tra i vari preziosi donati, il sultano mi inviò anche un elefante. A causa dei mutamenti politici in seguito alla morte del fratello, il ruolo di al-Kāmil si era rafforzato. Di suo, non voleva cedere la Città Santa, cosa che avrebbe fatto insorgere i suoi sudditi ma, forse, non voleva neanche rompere i buoni rapporti con me per paura che potessi detronizzarlo, alleandomi con i suoi nemici. In cuor mio speravo ancora di riappropriarmi delle terre siriane strappateci dal Saladino, riportando lo status quo a prima della sconfitta di Hattin.

Il tempo stringeva e le trattative si facevano più serrate. Agii con la dovuta discrezione per non rovinare il fragile equilibrio della situazione, avvalendomi della mediazione dei consiglieri, arrivando a pattuire con la parte avversa una tregua di dieci anni, cinque mesi e quaranta giorni senza spargimento di sangue. Al-Kāmil ci avrebbe ridato Gerusalemme, Betlemme e Nazareth e parte dei distretti di Sidone e Toron che mi fu concesso di fortificare. Il recinto sacro della moschea di al-Aqṣā e la Cupola della Roccia rimanevano ai musulmani ai quali lasciammo libertà di culto, le chiavi di accesso dei santuari e la possibilità di compiere pellegrinaggi a Betlemme. Cercai di ottenere condizioni vantaggiose senza combattere ma questo, evidentemente, non piacque a nessuno, né ai cristiani, né ai musulmani. Non solo, causa scomunica, dovetti sopportare l'impossibilità di impartire ordini direttamente

e a mio nome ma fui costretto a sopportare tutte le critiche e i giudizi conseguenti dal mio comportamento reputato tracotante, superbo e inaffidabile. Ero colpevole per aver procrastinato la partenza per l'Oltremare più volte ma la Chiesa cristiana non ne rammentava le motivazioni. Ero colpevole per aver varcato il Santo Sepolcro da scomunicato oltraggiando la cristianità ancora una volta dopo aver scelto di trattare con i musulmani invece di fargli guerra. Una decisione reputata scandalosa dagli stessi Papi, vogliosi di sangue e carneficina. Eppure, io avevo vinto lì dove eserciti ben armati avevano miseramente fallito, consentendo, anche solo per dieci anni, pellegrinaggi cristiani a Gerusalemme.

Mi chiedo ancora come possa essere possibile giudicare un uomo per aver scelto l'accordo alla distruzione, non considerandone i vantaggi politici e commerciali. L'unica cosa che so è che ho sempre combattuto per farmi posto nel mondo.

Sono Federico di Svevia, nipote del Barbarossa, fiero re ed Imperatore e ho sempre cercato di operare per il meglio. Purtroppo, a mie spese, ho imparato che le scelte possono trasformarsi in pesanti condanne.»

È impossibile non rimanere affascinati dalla figura storica di Federico II, una delle più importanti del Medioevo, sulla quale si è detto e scritto tanto. In

questo breve racconto, ispirato alla lettura di «Federico II e la crociata della pace», saggio storico di Fulvio Delle Donne, edito da Carocci (2022), non vi ho proposto una analisi critica ma una ricostruzione romanzata dell'uomo e delle sue scelte. Infatti, il narratore è proprio lo svevo alle prese con il ricordo della crociata in Terrasanta che fu costretto a procrastinare per questioni amministrative e di salute. Parlare di Federico II significa destreggiarsi tra le fonti e la nutrita documentazione storiografica non sempre omogenea: a volte, lo svevo è dipinto come un uomo «moderno», altre come un sovrano medievale posto nel tracciato dei suoi predecessori, legato ad un'idea universalistica e sacrale dell'Impero. È certo che Federico fu un capo di stato, interessato alla gestione e agli interessi del suo regno in senso tradizionale. Lo dimostra ad esempio l'aspra lotta contro i Comuni dell'Italia settentrionale, guidati da Milano e supportati dal Papa, intenzionati a difendere la propria autonomia. Ma Federico, al contempo, fu un uomo colto, circondato da uomini d'elevata cultura inclini alla ricerca dotta e allo scambio culturale con i centri più avanzati del mondo islamico. Ne sono esempio le Questioni Siciliane, domande filosofiche poste dallo stesso sovrano allo studioso andaluso Ibn Sab'īn. Federico fu tutto questo e anche di più. Da

uomo intelligente e colto, capì che con gli arabi si poteva anche commerciare oltre che combattere. Con la scomunica papale che gli pendeva sulla testa, si recò in Terrasanta per concludere personalmente un patto con il sultano. L'accordo fu un gioiello diplomatico, oggi difficile da concretizzare. Gerusalemme sarebbe stata cristiana eccezion fatta per la spianata delle Moschee. La città, dunque, sarebbe stata aperta sia ai cristiani che ai musulmani in quanto l'Imperatore riuscì ad ottenere il nulla osta sui luoghi di culto della tradizione cristiana come Nazareth o Betlemme. Fermo restando che fosse un uomo del suo tempo, pragmatico e dalla tale volontà di conquista da reprimere la fame per marciare sulle città ostili¹, Federico fu capace di compiere una scelta diversa in un mondo che reclamava la guerra.

Consigli di lettura:

Ernst H. Kantorowicz, Federico II imperatore, Garzanti, 2000;

F. Delle Donne, Federico II e la crociata della pace, Carocci, 2022;

P. Grillo, Federico II. La guerra, le città e l'impero, Mondadori, 2023.

¹ Secondo quanto narrato da Rolando da Padova, nel 1236, Federico II addentò un tozzo di pane senza neanche smontare da cavallo per condurre le sue schiere verso Vicenza.

IN PUNTA DI PENNA

di *Elvira Maurogiovanni*



La scelta di rimanere, la scelta di ritornare, la scelta di andare via sono quelle in cui almeno una volta ciascuno di noi si è imbattuto, forse quando eravamo più giovani, forse negli anni della maturità. O forse mai: mai abbiamo dovuto decidere, mai abbiamo dovuto mettere in discussione come e

dove vivere. Eppure le scelte, anche quelle più quotidiane, meno difficili, sono la nostra vita: vivere, credo, sia proprio questo mettersi di fronte alle decisioni, quelle che definiscono il nostro stesso essere, il nostro vivere insieme agli altri. La complessità dello stare al mondo, anche quello quotidiano, più semplice – ma esiste poi una vita semplice? – mi pare stia proprio nel fatto che di punto in bianco ci troviamo a dover scegliere, a metterci di fronte a strade inesplorate o troppo conosciute e per questo sgradevoli o preoccupanti.

Riflessioni, le mie, frutto di una filosofia domestica, banale, che dovrebbero necessariamente concludersi con la sentenza definitiva: la vita è una scelta continua! Eppure ci sono scelte e scelte: per me sono state sempre più intriganti, più affascinanti, quelle del «no», quelle del ritiro, della sottrazione piuttosto che dell'esserci, dell'osare, senza per questo nulla togliere al coraggio della prova, del cimento. Perché? Non ho risposte ma da sempre subisco il fascino di chi rinuncia, meglio, di chi sceglie di rinunciare. «È più facile prendere che lasciare,

dire di sì che dire di no. Quasi tutto ci spinge, quasi sempre, a dire di sì a ciò che ci viene offerto e alla condizione in cui ci troviamo: la paura di offendere qualcuno, il timore di rimanere fuori gioco, lo sgomento davanti a cambiamenti della nostra vita, antichi e radicati imperativi morali, spesso sacrosanti, che impongono il dovere di agire. È più facile, in generale, dire di sì, esplicitamente o implicitamente... Ma è soprattutto con il no che si affermano la libertà e la dignità di un individuo: rifiutare e dunque mutare ciò che appare immutabile». Ricordo che lessi queste parole di Claudio Magris, apparse nel 2013 in una pubblicazione del Corriere della sera *La scelta di Benedetto*, alla mia classe di liceo con la quale commentavamo le dimissioni di Benedetto XVI. Voleva essere la mia una lezione di storia del presente: la scelta di lasciare da parte di un pontefice era un fatto straordinario, un evento storico appunto. Ma ci tenevo i ragazzi sentissero, come lo sentivo io, che ci trovavamo di fronte ad una realtà diversa, eccezionale. Le parole di Magris erano in linea con il mio sentire: mi colpivano non tanto la stranezza del gesto ma l'eroicità, il coraggio che quella scelta conteneva: *«Prendere atto, apertamente di una propria debolezza e inadeguatezza è una delle più alte prove di libertà e intelligenza... Il vecchio eschimese che, sentendosi inutile, lascia l'igloo e sparisce nella notte artica dimostra una lucidità e una forza superiori a quelle dei suoi compagni».* I miei alunni non capirono: a loro l'abbandono appariva, se non proprio una viltà, una debolezza. E forse sbagliato era presentare a loro una scelta di rinuncia come libertà suprema: per i ragazzi, per i giovani solo il fare è eroico, l'esserci anche soffrendo. Il dolore, l'angoscia «devono» nascere dall'impegno attivo, dall'azione: questo appare giusto alla sensibilità e all'intelligenza della giovinezza. Il mio era uno sbaglio certamente ma noi adulti dobbiamo compiere questo «sbaglio» quando parliamo ai ragazzi: la bellezza del vivere in pienezza la vita non è negata dal saper riconoscere la propria debolezza, dallo scegliere di farsi da parte piuttosto che fare male o del male. Bisogna saper dire che an-

che questa è una scelta che nasce dal pensiero, dall'intelligenza di chi sa guardare con onestà dentro se stesso e con solidarietà dentro gli occhi degli altri. Si può dire questo ai ragazzi? Non si corre il rischio di demotivarli? Io non credo: credo invece nella forza di riconoscersi, anche nella debolezza, nella forza di essere e non soltanto di apparire. Non è facile, talvolta sembra ingiusto: è bello farsi spazio, emergere, ma l'etica del vincente, di chi ce la fa sempre, a qualunque costo, fa bene ai nostri figli, ai nostri alunni? Ha fatto bene a noi? Alla base delle scelte può esserci qualcosa di diverso: il coraggio della fatica, del faticoso essere dalla parte giusta, non sempre evidente, non sempre di successo. Nicole Laforgia, 31 anni, barese, dal 2018 è volontaria per il CUAMM, la grande Ong che si occupa del diritto fondamentale alla salute e all'accesso ai servizi sanitari. Nata a Padova nell'ambito della Fondazione San Francesco Saverio nel 1950, fondata da un medico missionario, Francesco Canova, CUAMM è l'acrostico di Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari-Medici con l'Africa, con e non per l'Africa. Ha lo scopo, offrendo a studenti italiani e stranieri, soprattutto africani e asiatici, l'opportunità di accedere agli studi di Medicina, presso l'Università di Padova, di favorire la formazione della classe dirigente di quei paesi: l'aiuto vero è quello che si offre mettendosi sullo stesso piano di chi ha bisogno, condividendo la stessa vita, le stesse necessità. Sono medici, infermieri, operatori professionisti quelli che il CUAMM addestra spesso per anni e che poi si trasferiscono, o ritornano, con le famiglie in Angola, Etiopia, Kenya, Mozambico, Sudan, Tanzania, Uganda. Un bellissimo libro di Paolo Rumiz *«Il bene ostinato»*, ed. Feltrinelli, racconta il viaggio dello scrittore-giornalista, esploratore per vocazione, nel mondo poco conosciuto del CUAMM: *«È la storia dei profeti di oggi, i punti emergenti di un volontariato italiano di cui non si scrive, nucleo di un altruismo che alberga negli stessi territori – il nord leghista – dell'egoismo antistranieri».* In questo magnifico libro, nel quale, come sempre nei suoi scritti, le suggestioni e

il fascino del paesaggio sono tutt'uno con la scoperta di un'umanità inaspettata, Rumiz mette in luce che quella del Cuamm è *«una missione alla portata di tutti, che si fonda sulla dedizione di un essere umano per un altro essere umano... non richiede eroi. Conta su persone normali, di buona volontà... è un'Italia che opera in silenzio e si ostina a non voler apparire in un mondo sempre più orientato alla visibilità, un'Italia, un mondo composto da singolari emigranti».* Nicole, barese, è una di queste *singolari emigranti*: Nicole ha la forza delle scelte impegnative, come suo padre medico che compì il servizio civile in Mozambico negli anni '80, in piena guerra civile, come sua madre infermiera nella sua terra d'origine e poi per anni operatrice nel volontariato barese. Laureata in comunicazione d'impresa, responsabile di progetti di cooperazione, è una project manager, come si dice oggi con linguaggio moderno. Ma antica, sono certa, sia dentro di lei l'esigenza del darsi da fare per gli altri, di essere sempre dalla parte di chi ha bisogno. Nicole ha scelto lo spirito missionario della Ong: l'impegno a lungo termine in un'ottica di stretta collaborazione con le popolazioni locali per identificare i bisogni concreti, il fare silenzioso e costruttivo di chi crede in ciò che fa e non lo esibisce. È adesso in Ucraina, dove il Cuamm si occupa dell'approvvigionamento di farmaci, del soccorso anche mentale ai rifugiati interni e ai cittadini. Quando tornerà dall'Ucraina, Nicole riprenderà il progetto che sta curando dal 2020: l'assistenza sanitaria negli insediamenti degli immigrati e la lotta al caporalato nel foggiano. Perché Nicole si è accorta che c'è un'africa più vicina, vicinissima a noi meridionali, che da sempre conosciamo la storia dello sfruttamento e della povertà. Nicole è nell'età delle scelte, Nicole ha scelto. E forse perché ho visto nascere Nicole, forse perché riconosco nei suoi occhi lo sguardo di suo padre, la bellezza generosa di sua madre, la forza dell'impegno civile di tutta la sua famiglia, forse perché Nicole ha la stessa età di mia figlia, la sua scelta sembra dire, senza parole, qualcosa in più: parla di speranza.